

LA RINASCITA

Programma

Il programma che ci proponiamo, e che abbiamo il dovere di esporre sulla soglia di questo primo numero, non è limitato. Fisso è, anzi, molto ampio, e solo nel corso di alcuni numeri potremo riuscire, superate le difficoltà iniziali, a mostrare la personalità ben definita di questa rassegna, quale essa è nelle nostre intenzioni.

Il nostro scopo principale e primo è di fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, stretto alleato del movimento socialista, è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più tende oggi a manifestarsi e affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese. La giustificazione teorica, — attinta alle fonti classiche del marxismo e alla pratica del movimento proletario, — della politica della classe operaia e della sua avanguardia nell'attuale situazione italiana, sarà però soltanto parte, benchè parte molto importante, del nostro compito. L'adesione di gruppi sempre più numerosi, non soltanto di operai e di contadini, — il che è nella logica delle cose, — ma di elementi provenienti dagli strati intermedi della società e in prima linea degli intellettuali, al movimento comunista, è uno dei fatti che più e meglio promettono per l'avvenire d'Italia. Noi non ci nascondiamo però che questa adesione muove oggi ancora e spesso più da motivi di prestigio morale e politico, tanto nazionale quanto internazionale, che da convinzioni profonde. Il nostro dovere, quindi, non è soltanto di farci conoscere da coloro che guardano a noi con simpatia e favore. Abbiamo prima di tutto il dovere di dare ai migliori militanti della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e

facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d'iniziativa la politica che meglio risponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese, di respingere ogni ingiustificata critica diretta contro di essa, di spezzare ogni attacco al rinato e promettente movimento comunista e socialista italiano. Senza un solido fondamento marxista non vi può essere e non si può fare una giusta politica proletaria e popolare. Le dottrine di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, devono diventare nel nostro paese patrimonio sicuro dell'avanguardia proletaria e delle avanguardie intellettuali, se vogliamo che l'opera, oggi appena agli inizi, di redenzione dal fascismo, di liberazione nazionale e di costruzione di un'Italia democratica e progressiva venga condotta alacramente, in modo consapevole, con la certezza della vittoria.

Noi siamo però convinti, — ed è proprio questa convinzione che determina l'ampiezza dei compiti della nostra rassegna, — che l'obiettivo sopra indicato ha un'importanza tale che esorbita dalle frontiere di un partito o di un movimento, per investire la vita di tutto il paese, in tutte le sue manifestazioni.

Non siamo capaci di elevare barriere artificiali od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività, — economica, politica, intellettuale, — di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forze reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale. In questa concezione unitaria e realistica del mondo intero è la nostra forza, la forza della dottrina marxista. È essa che ci permette, e che permette soltanto a noi, andando al di là della vernice, delle manifestazioni esteriori e delle vicende contingenti, di dare una « giustificazione storica » completa, cioè di mettere a nudo le radici di quella corruzione e degenerazione profonda della società italiana che si è chiamata fascismo, e che doveva inevitabilmente, sulla base di uno

sviluppo di elementi oggettivi e non già per uno sbaglio o per una serie di sbagli, portare il paese all'attuale catastrofe. Soltanto noi siamo in grado di scorgere il cammino che porta, dalla difesa dei privilegi economici e politici di ristretti gruppi egoistici e reazionari alla distruzione delle libertà di tutto il paese e alla guerra civile dei privilegiati e dei parassiti contro i lavoratori; dallo sfruttamento esasperato del lavoro nell'ambito nazionale ai piani internazionali di brigantaggio imperialista, al rinnegamento delle tradizioni della nazione, alla disfatta e al tradimento. Per questo spetta a noi scoprire e indicare in modo concreto le vie di una ricostruzione che veramente garantisca ogni italiano dal pericolo che la vergogna e il disastro di ieri possano rinnovarsi, a scadenza più o meno lontana, domani. Ma appunto perchè sappiamo scorgere il legame che unisce le une alle altre le diverse manifestazioni della vita di un popolo, appunto per questo vediamo anche che cosa può e deve significare una rinascita di pensiero e di attività che segua la grande corrente progressiva del marxismo. Come la rovina del nostro paese ebbe inizio il giorno in cui si volle spezzare con la forza del bruto fascista il movimento emancipatore del proletariato e delle masse lavoratrici, così il primo colpo di piccone per aprire la strada, nel campo del pensiero e della cultura, alla barbarie e alla degenerazione fasciste venne dato, in sostanza, da colui che proclamò che il marxismo era morto, qualunque fossero i motivi che lo spingevano a quell'affermazione boriosa, che oggi può venir ricordata soltanto per riderne. E come la rinascita del movimento operaio è inizio e sarà nei suoi sviluppi fonte sicura di rinnovamento di tutto il paese, così la ripresa di un movimento di pensiero marxista non può non significare inizio di rinnovamento in tutti i campi dell'attività nostra intellettuale e culturale.

Quest'affermazione, della cui verità siamo profondamente convinti, ci obbliga a molte cose. Prima di tutto ci obbliga a fare uno sforzo per abbracciare campi di indagine, di polemica e di lavoro dove nel passato non eravamo soliti penetrare. In secondo luogo ci obbliga a chiamare a raccolta, per aiutarci in quest'attività nuova, forze diverse, non regolarmente inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura.

La legge dello sviluppo sociale

Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. — in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali.

L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere; ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) entro ai quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, — che può essere costatato con la precisione delle scienze naturali, — e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di sé stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di sé: occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce fino a che non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perchè l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere.

CARLO MARX

Prefazione alla « Critica dell'economia politica »

Sappiamo di accingerci a un compito difficile. Ci sprona al lavoro e ci rende sicuri del successo la fiducia profonda nella forza, nell'intelligenza, nelle capacità politiche e di organizzazione degli operai italiani; la certezza che il bisogno di rinnovamento da noi sentito è comune ai migliori tra i cittadini del nostro paese; la promessa delle nuove generazioni, che non solo attendono molto da noi, ma sono disposte a contribuire con entusiasmo al nostro lavoro. Quando un compito si pone storicamente come necessità, necessariamente sono mature le forze destinate a risolverlo. Così è della rinascita che noi auspichiamo e per cui scendiamo in campo.

Classe operaia e partecipazione al governo

Nell'Italia d'un tempo, cosiddetta democratica e liberale, precedente alla usurpazione fascista del potere, intorno al problema della eventuale partecipazione al governo di rappresentanti del partito socialista, si discusse e lottò per decenni. La posizione dell'ala marxista del movimento operaio fu sempre, in proposito, chiarissima. Ogni partecipazione al potere venne considerata inammissibile; ogni proposta di accettare gli inviti a collaborare al governo, proveniente da gruppi e uomini politici borghesi, giustamente denunciata come tentativo di asservire il movimento operaio a finalità e interessi contrastanti con i suoi propri. Su questa posizione si mantenne la grande maggioranza delle masse lavoratrici in modo incrollabile, tanto che tutti gli esponenti del movimento socialista i quali vollero deviare per altro cammino furono respinti dalle masse stesse e dalle loro organizzazioni come traditori.

Oggi, dopo il crollo del fascismo, l'ingresso nel governo non solo di rappresentanti socialisti, ma comunisti, è stato deciso in pochi giorni, e i partiti che lo hanno deciso non solo non hanno visto diminuita la loro autorità fra le masse lavoratrici, ma hanno raccolto il consenso generale, e vedono crescere la loro autorità e il loro prestigio di giorno in giorno. Regna fra gli operai e fra tutti gli elementi d'avanguardia la convinzione profonda che la partecipazione al governo dei partiti proletari era una necessità imperiosa, e questo vuol dire che la massa stessa del popolo intuisce, anche se non sarebbe capace di esprimerla chiaramente, la profonda differenza che passa tra la situazione odierna del nostro paese e quella del primo periodo di sviluppo e affermazione del movimento socialista, quando la partecipazione al potere fu considerata inammissibile da tutta la parte sana e vitale di questo movimento.

La situazione del nostro paese è determinata oggi da due elementi. Il primo è la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi; l'altro è la necessità di far seguire al crollo del regime fascista, che si produsse in quel modo che tutti sanno, la distruzione effettiva e completa di tutti i residui di questo regime.

La classe operaia, — è bene ripeterlo, quantunque mi sembri che nessuno lo metta in dubbio, oggi, tra di noi, — non è contro tutte le guerre. Essa lotta risolutamente contro le guerre ingiuste, « il cui scopo è di assoggettare altri paesi, altri popoli »; ma sostiene le guerre giuste, le guerre di liberazione, il cui scopo è « la difesa del popolo contro le aggressioni esterne e i tentativi di assoggettarlo ». La guerra del popolo italiano contro gli

invasori hitleriani e contro i traditori fascisti è, fra tutte, la più giusta. Essa è tale perchè l'Italia fu presa alla gola e aggredita a tradimento quando, spossata da otto anni di brigantaggio internazionale fascista, aveva chiaramente espresso la sua volontà di cercare nella uscita dalla guerra un inizio di rinnovamento. Essa è tale perchè l'invasione hitleriana, oltre ad avere offeso i sentimenti più elementari della giustizia e della dignità umana, pone in giuoco la nostra libertà, indipendenza e unità come nazione. Essa è tale, infine, perchè combattiamo contro Hitler, il nemico di ogni libertà, di ogni civiltà, di ogni progresso politico e sociale, l'uomo che è sceso in campo, a capo delle forze del militarismo e dell'imperialismo tedesco, per annientare le libertà di tutti i popoli, ma prima di tutto quelle della classe operaia e dei lavoratori.

Noi non siamo mai stati, in tema di questione nazionale, degli anarchici, anche se in un momento determinato, nel precedente dopoguerra, lasciandoci trascinare dalla reazione alle esasperazioni dello sciovinismo imperialista, commettemmo talvolta l'errore gravissimo di lasciar credere che lo fossimo. La classe operaia non può essere indifferente ai destini del proprio paese, e ciò non soltanto perchè sa di essere l'erede predestinata dei gruppi che oggi lo governano. All'operaio non è indifferente che il suo paese perda la sua indipendenza e la sua unità, perchè sa che in questo caso diverrebbero estremamente più gravi le condizioni della sua emancipazione, ed egli sarebbe, in sostanza, due volte schiavo. La formazione di nazioni e di Stati nazionali fu, nella storia d'Europa e del mondo, un elemento di progresso, legato allo sviluppo e all'affermazione della borghesia come classe dirigente. Nella lotta per la formazione e per la indipendenza degli Stati nazionali gli operai in Francia, in Germania, in Italia, appoggiarono i gruppi progressivi della borghesia di ogni paese. Ma nel periodo storico attuale le caste capitalistiche più reazionarie hanno tradito l'interesse della nazione, sia, come in Italia, rinnegando tutte le tradizioni nazionali e portando il paese alla catastrofe per realizzare imprese di rapina nel loro esclusivo interesse egoistico, sia, come in Spagna o in Francia, schierandosi dalla parte di un invasore straniero al quale le univa, contro la nazione, una solidarietà reazionaria criminosa. Mussolini, come sempre, ha voluto avere anche in questo campo un primato. Prima ha gettato l'Italia nell'abisso, e poi l'ha vilmente tradita, mettendosi al servizio diretto dei suoi aggressori.

Il fatto che non soltanto nelle regioni occupate del nostro paese, ma in Francia, in Jugoslavia e negli altri paesi invasi e soggiogati da Hitler, sono i lavoratori, gli operai, e in prima linea gli operai d'avanguardia, che combattono in prima fila per la difesa della nazione e per la sua libertà, ha dunque un profondo valore politico e storico, che darà

una nuova impronta alla vita dell'Europa di domani. È inevitabile che là dove le caste reazionarie fasciste o semifasciste hanno abbandonato e tradito quelle posizioni nazionali che i gruppi dirigenti di borghesia progressiva tennero nel passato, ivi la classe operaia tenda a mettersi a capo di tutte le forze del popolo nella difesa degli interessi e della libertà della nazione. Tutto ciò che vi è stato di progressivo nello sviluppo della civiltà umana noi vogliamo infatti conservarlo e difenderlo, respingendo decisamente ogni rigurgito di barbarie e in pari tempo infondendo a tutta la vita sociale uno spirito e un contenuto nuovi, in cui si compendiano le nostre aspirazioni di libertà e di giustizia.

Quindi nessuno può stupirsi che proprio noi comunisti, prendiamo il posto d'avanguardia nella lotta per l'unità di tutte le forze nazionali nella guerra contro l'invasore hitleriano. Sappiamo che questa unità è condizione della vittoria; che senza di essa la libertà e l'indipendenza del paese, e la sua stessa unità territoriale, possono essere seriamente compromesse e che quindi corriamo tutti il rischio di venire respinti addietro, verso la servitù e le sofferenze; sappiamo che senza l'unità reale di tutte le forze nazionali per schiacciare Hitler e Mussolini non ci è possibile fare uno sforzo di guerra serio, non ci è possibile alimentare e organizzare le schiere dei nostri partigiani eroici nelle regioni occupate, e nelle regioni già libere fare tutto ciò che la guerra richiede. Spetta dunque a noi, che vogliamo la vittoria completa su Hitler e su Mussolini nel tempo più breve, ricordare a tutti che l'unità è necessaria, e fare o promuovere tutto ciò che occorre per realizzarla, mantenerla, consolidarla.

Ma la guerra contro l'invasore tedesco ha per noi, come ha in altri paesi d'Europa (in Francia, ad esempio) anche un altro carattere. Essa è guerra per la distruzione completa di tutti i residui del regime fascista, responsabile della catastrofe del paese, traditore della nazione, e nemico acerrimo della classe operaia, dei lavoratori e di ogni sorta di progresso economico, politico, sociale.

Il crollo del fascismo è avvenuto in circostanze speciali, che richiederanno da parte nostra uno studio accurato. Hanno potentemente influito nel determinare questo crollo la resistenza e l'azione organizzata degli operai d'avanguardia e di tutto il movimento antifascista, gli scioperi e le manifestazioni della primavera del 1943, la sorda ribellione di ufficiali e di soldati a una politica di guerra antinazionale e catastrofica. D'altra parte, però, è certo che fortissimi gruppi reazionari, legati al fascismo e suoi complici diretti dall'inizio alla fine, hanno partecipato all'azione che portò al colpo di Stato del 25 luglio con l'obiettivo preciso e cosciente di impedire che l'edificio della tirannide fascista venisse distrutto dalle fondamenta e che l'Italia si

mettesse, per volere di popolo, sulla via di un completo rinnovamento democratico e percorresse questa via con rapidità. Si potrebbe dunque dire che il fascismo è crollato, ma è lungi dall'essere scomparso, perchè i suoi residui, mentre nel nord e nel centro sono diventati strumento abietto dell'invasore tedesco, anche nelle regioni già libere continuano a occupare posizioni importanti nell'apparato politico, economico, militare e in tutta la vita del paese, oppure stanno in agguato, pronti a farsi avanti in modo aggressivo, sotto le maschere più diverse, non appena ritengano giunto il momento favorevole.

Il compito che si pone al proletariato e a tutte le altre forze progressive del paese nel momento presente è quello di distruggere tutti questi residui, e quindi chiudere definitivamente per l'Italia il vergognoso periodo fascista e aprire la strada all'avvento di un regime democratico e progressivo, nel quale il popolo possa decidere da sé dei suoi destini. Noi non crediamo che questo compito sia facile; non crediamo ch'esso si possa esaurire in un breve periodo di tempo; riteniamo, anzi, ch'esso riempirà di sé una tappa importantissima della vita e della storia del paese. Il fascismo è stato una cosa troppo seria, ha significato una degenerazione troppo profonda, ed ha portato l'Italia a una catastrofe troppo grave perchè si possa pensare di potersene liberare con un volger di mano. Sino a che non saremo riusciti a tagliare e distruggere le radici da cui esso è sorto, non potremo dire di aver assolto il nostro compito.

L'esperienza di alcuni mesi ha però già dimostrato che se nel momento attuale le forze democratiche e antifasciste avessero persistito, col pretesto di pregiudiziali diverse, nel rimaner fuori del potere, non soltanto la distruzione vera del fascismo non sarebbe stata né iniziata né condotta a termine, ma il fascismo stesso avrebbe a poco a poco rialzato la testa e ripreso terreno.

Il governo nel quale sono oggi entrati i rappresentanti dei partiti operai, mentre da un lato è un primo passo verso la creazione di un vero governo italiano di guerra fondato sulla unità di tutte le forze disposte alla lotta per la liberazione dall'invasione tedesca, dall'altro lato è un tentativo per affidare la direzione del paese a una formazione politica antifascista, cioè a un blocco di partiti i quali tendono tutti a eliminare e distruggere per sempre il fascismo e, quindi, a creare le condizioni per la rinascita e la ricostruzione del paese in un regime di libertà, di civiltà e di progresso. Teoricamente, ciò che noi abbiamo fatto entrando nel governo corrisponde in parte, nella particolare situazione in cui ci troviamo noi oggi, a ciò che Lenin proponeva di fare nel 1905, quando sosteneva la necessità della partecipazione socialdemocratica a un governo «allo scopo di lottare a fondo contro

tutti i tentativi controrivoluzionari e di difendere gli interessi autonomi della classe operaia». Come Lenin allora, noi vogliamo battere la « controrivoluzione », cioè il fascismo, non solo « dal basso », dal di fuori, ma anche « dall'alto », dal seno del governo. Ciò che noi facciamo è, nelle condizioni di guerra, di catastrofe nazionale e di pericolo di rinascita fascista, un' applicazione originale e nostra di quella proposta di creare dei governi di un fronte nazionale antifascista che venne avanzata nelle file del movimento comunista sin dal 1935 e che trovò la prima realizzazione nel corso della guerra di Spagna, dove servì ad assicurare, in condizioni difficilissime, l' eroica resistenza del popolo spagnolo per quasi tre anni al tentativo fascista di distruggere la sua libertà.

Mentre il vecchio riformismo socialdemocratico e sciovinista andava al potere oppure chiedeva di andarvi per servire l' imperialismo e preparare o condurre guerre di espansione e rapina, contrarie agli interessi del popolo, — noi partecipiamo al governo, dopo il crollo dell' imperialismo italiano, per condurre una guerra giusta e santa, nell' interesse vitale del popolo e di tutto il paese.

Mentre la partecipazione al potere dell' ala riformista e opportunista della socialdemocrazia venne realizzata per impedire che il movimento operaio e popolare distruggesse i focolai della reazione, e quindi aprì la strada al fascismo, — noi partecipiamo al governo per esigere e attuare, in un blocco di partiti antifascisti, la distruzione completa del fascismo.

Mentre i socialdemocratici al potere diressero il fuoco contro il movimento d' avanguardia degli operai, — noi dirigiamo il fuoco contro le forze più nere della reazione, contro Hitler e Mussolini.

Mentre l' avvento al potere dei socialdemocratici significò in tutti i paesi un approfondimento della scissione in seno alla classe operaia e alle forze democratiche e progressive, — la nostra partecipazione avviene sulla base dell' unità della classe operaia e di tutte le forze democratiche e antifasciste nel nostro paese.

Mentre la politica dei capi socialdemocratici opportunisti al potere si risolse nella difesa di interessi e posizioni dei gruppi reazionari della società e quindi sbarrò la strada al progresso economico, politico e sociale, — noi, partecipando al potere e battendo i gruppi reazionari e fascisti, impieghiamo l' arme stessa della partecipazione non solo per soddisfare le giuste rivendicazioni dei lavoratori ma per assicurare che il loro movimento democratico e progressivo non debba mai più essere stroncato da una ondata di reazione e di barbarie. Noi assicuriamo al popolo la libertà di esprimere liberamente domani, in un' Assemblea costituente, la sua volontà sovrana su tutte le questioni della ricostruzione del paese, di cui avviciniamo il momento della liberazione definitiva.

I partigiani

10 Settembre 1943: ore undici. La difesa di Roma comincia a funzionare. Anche le notizie di Milano e Bologna sono buone. In altri centri d' Italia la resistenza prende forma.

A Porta S. Paolo, tra la Piramide di Caio Cestio e la caserma dei pompieri, fervono i preparativi per la seconda linea di difesa, mentre tra la Chiesa di S. Paolo e i Trappisti si verificano i primi scontri con le pattuglie tedesche. Il popolo comincia a scuotersi. Tra il Cimitero protestante e la via Aventina sono piazzati parecchi cannoni, una quindicina di autoblindate, molte mitragliatrici. Vi sono anche dei soldati con fucili mitragliatori.

Verso le undici e trenta arrivano i primi « borghesi » col fucile in spalla e bombe a mano.

Osserviamo la reazione del primo incontro coi soldati. È andata benissimo. I soldati accolgono con segni manifesti di soddisfazione la partecipazione dei « borghesi ». Dopo un breve consiglio si decide di inviare gruppi di operai anche alle altre strade di accesso a Roma. Ritornano le staffette. Risultato ottimo. Sulla Cassia, sulla Tuscolana, sull' Aurelia, i soldati hanno accolto con feste i rinforzi civili. Gli ufficiali *non si oppongono*. A Porta S. Paolo si continua a lavorare. Si scavano due trincee e s' innalza una barricata con le selci divelte tra le rotaie dei tram. Si costruiscono ripari per i mitraglieri troppo esposti al fuoco nemico.

Porta S. Sebastiano: ore quattordici. Va bene. Due giovani che portano un nome glorioso si sono messi « sotto ». Desiderano altre armi, dispongono bene le poche che possiedono. Hanno molti uomini. Sono tutti pieni di entusiasmo. Ore quindici. Ci avviamo verso il nostro settore, Porta S. Paolo. A Piazza Venezia incontriamo degli sbandati. Il cuore ci salta in gola. Che succede? Affrontiamo ufficiali, graduati: che succede? Altri sbandati a via del Mare, al tempio di Vesta. Al lungotevere quattro autoblindate si dirigono verso il centro. Ritirarsi. Ordini dall' alto: Ufficiali in divisa, facce equivoche in borghese, a piedi, in auto, in motocicletta, tutti lo stesso ordine: ritirarsi. Si è raggiunto l' accordo! Resistenza inutile! Si affrontano i soldati, si cerca di convincerli. Qualcuno torna indietro. Gli ufficiali scrollano le spalle e tirano via. Per essi è finita la guerra, non vogliono combattere. Ordini dall' alto. Stato maggiore ecc. ecc. Abbiamo capito. Tradimento. Quinta colonna. Panico. Fuga del re. Niente più da fare. Sono rimasti a Porta S. Paolo

La nostra azione governativa si svolge sotto gli occhi della classe operaia e del popolo, al quale abbiamo detto apertamente gli scopi per i quali continuiamo la nostra lotta implacabile, in tutti i campi della vita nazionale, alla testa di un movimento di masse proletario, popolare e antifascista che si sta rafforzando ed estendendo di giorno in giorno, che ha nei Comitati di Liberazione una forma di organizzazione ormai riconosciuta da tutto il paese, e che procederà sicuro, spezzando tutti gli ostacoli, verso la realizzazione di tutto il suo programma.

ERCOLI

solo i « borghesi » e pochi soldati con poche cartucce e poche bombe a mano. Le utilizzano fino all'ultima.

Alle otto di sera, su una barella improvvisata, caricano l'ultimo ferito due giovani studenti di venti anni, un cappellano militare e un sergente. Questo sergente di cui un giorno daremo il nome è stato l'unico graduato rimasto per oltre tre ore con i borghesi a Porta S. Paolo.

A Milano, a Torino, nella maggior parte delle città d'Italia è accaduto presso a poco lo stesso. Gli ultimi a lasciare il loro posto, la sera, formano i primi nuclei di resistenza. Ma sono sbalorditi di quanto è accaduto. Hanno il cuore grosso e l'animo colmo di rancore. Non possono spiegarsi come in poche ore si sia capovolta una situazione. Eppure mai come in questi due giorni soldati e cittadini, giovani e vecchi, tutto il popolo italiano aveva ritrovato la sua unità di fronte ai tedeschi.

Che fare? Quasi inconsciamente i primi « vinti » prendono la via della campagna. Sono tristi e silenziosi. Qualcuno ha la rivoltella salvata dal naufragio, pochi hanno un tozzo di pane. Nei sentieri di campagna s'incontrano altri dispersi e sbandati e si formano i primi gruppi. Dormono all'aperto, e di notte sentono il rumore dei carri armati tedeschi che si dirigono verso le città da cui si sono allontanati. Sono agitati dai primi impeti di ribellione. E incominciano a comprendere. Sono stati traditi, ignominiosamente traditi. Tutto il paese è stato consegnato, freddamente, volutamente ai tedeschi. Bisogna nascondersi, difendersi. Ma non basta difendersi; è necessario offendere, punire chi ha tradito. E nella speranza della vendetta rinasce la fiducia. Chi credeva di essere solo ritrova il compagno col quale ha combattuto ieri. Discutono, fanno progetti, e la parola « partigiani » che ha il fascino del pericolo conquista di colpo i giovani. Risalgono verso i colli, si riuniscono nelle grotte, dormono sotto gli alberi. Sono in dieci, poi in venti: la prima « banda » è costituita.

Da questo momento, comincia per essi una vita epica; la loro storia, quando si potrà scriverla, risulterà fra le più romanzesche della guerra. Erano uomini isolati, sfiduciati, traditi. Insieme hanno ritrovato il coraggio, la fiducia. Si organizzano, s'impongono una disciplina militare, si eleggono il capo. Operano da oltre sette mesi e sono l'incubo del nemico. Non gli danno tregua. Depositi di munizioni che saltano, aeroporti danneggiati, ponti lasciati in rovina, strade e sentieri minati. Fanno deragliare treni in marcia. Spesso attaccano direttamente il nemico, e sono intiere pattuglie che non tornano più all'accampamento. Controllano i passaggi obbligati, seminano le strade di chiodi, tagliano i fili di collegamento, raccolgono informazioni di carattere militare che serviranno più tardi all'aviazione alleata. Esauroito il loro compito e terminata la missione, spesso col nemico alle calcagna, spesso coi compagni feriti sulle spalle, riprendono la strada della montagna, nel buio della notte. Qualche volta, nella capanna o nella grotta che li ospita, umida e fredda, non hanno la possibilità di accendere un po' di fuoco. Eppure molti di essi non sono più giovani; altri, invece, sono giovanissimi e affrontano per la prima volta i pericoli della guerriglia e i disagi della montagna. Tra essi, impiegati abituati per anni alla monotonia dell'orario e del lavoro d'ufficio. Qualcuno si è fatto imboscare per la guerra

con la Germania, e ora è qui volontario entusiasta e deciso per la guerra contro il nazismo. Come è vero che bisogna andare molto cauti nel giudicare gli uomini! Vi sono piccoli commercianti che nessuno avrebbe ritenuti capaci di abbandonare il negozio; contadini, artigiani, studenti e soldati che hanno preferito la lotta alla prigionia. I vecchi combattenti della causa proletaria si sono trovati a loro agio e hanno preso immediatamente il loro posto. Uomini sorti dai campi, dalle officine, dalle Università, già provati alla dura disciplina del lavoro duro ed oscuro della lotta illegale, temprati nelle sofferenze e nella fame. Questi sono i partigiani, i volontari della libertà, i patrioti che riscatteranno l'onore del nostro paese di fronte alla storia. Non hanno chiesto cariche, non chiedono onori. Non hanno ricevuto nessuna cartolina precetto; sono andati volontariamente, spinti dall'odio contro il fascismo e dall'amore per la libertà. Erano pochi, oggi sono centinaia di migliaia. Hanno sfidato il freddo dell'inverno, sfidano giorno per giorno la fame, la morte, le sevizie del nemico. Hanno abbandonato la casa, la famiglia, l'impiego, il lavoro. Li accompagna l'odio per il nemico e l'ansia di tutto il popolo italiano che vede in essi gli uomini di domani; i più degni di rappresentarlo, i più capaci di ricostruire quanto è stato distrutto.

ORESTE LONGOBARDI

Oppressione nazionale e insurrezione nazionale

Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle grandi masse del popolo, e la tendenza di ogni resistenza di una popolazione oppressa come nazione è all'insurrezione nazionale. Se costatiamo spesso che la borghesia delle nazioni oppresse fa soltanto delle chiacchiere sull'insurrezione nazionale e praticamente, alle spalle del proprio popolo e contro di esso, stipula dei compromessi reazionari con la borghesia della nazione dominante, in questi casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve essere rivolta non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo rimpicciolisce, lo avvilisce, lo snatura trasformandolo in una lite per delle inezie. A proposito: moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo e trasformano il loro legittimo odio contro queste piccole, banali, misere beghe nazionali... nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non sosterremo la commedia della « repubblica » in un qualche Principato di Monaco, oppure le avventure « repubblicane » dei « generali » nei piccoli Stati dell'America del Sud o in qualche isola del Pacifico, ma da ciò non deriva che sia permesso dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Deridiamo e dobbiamo deridere le misere beghe nazionali e i mercanteggiamenti nazionali in Russia e in Austria, ma non ne consegue che sia lecito rifiutare il proprio appoggio all'insurrezione nazionale di tutto il popolo contro l'oppressione nazionale.

LENIN

« Intorno a una caricatura del marxismo »

Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce¹

Casa Penale di Turi, 13 aprile 1932

... Quando avrò letto il libro del Croce sarò molto contento di esserti utile, scrivendoti qualche nota critica in proposito, non una recensione compiuta; come tu desideri, perchè sarebbe difficile da buttar giù così all'improvviso. Del resto ho già letto i capitoli introduttivi del libro, perchè già apparsi in opuscolo indipendente qualche mese fa e posso già da oggi incominciare a fissarti alcuni punti che ti potranno essere utili per fare delle ricerche, e informarti meglio, se vuoi dare al tuo lavoro una certa organicità e qualche ampiezza. La prima questione da porre potrebbe, a mio parere, essere questa: quali sono gli interessi culturali oggi predominanti nell'attività letteraria e filosofica del Croce, se essi sono di carattere immediato, o di portata più generale e rispondenti a esigenze più profonde che non siano quelle nate dalle passioni del momento. La risposta non è dubbia; l'attività del Croce ha origini lontane e precisamente dal tempo della guerra. Per comprendere i suoi ultimi lavori occorre rivedere i suoi scritti sulla guerra, raccolti in due volumi (*Pagine sulla guerra*, 2ª ediz. accresciuta). Non ho questi due volumi, ma ho letto questi scritti a mano a mano che furono pubblicati. Il loro contenuto essenziale può essere brevemente riassunto così: lotta contro l'impostazione data alla guerra sotto l'influenza della propaganda francese e massonica, per la quale la guerra divenne una guerra di civiltà, una guerra tipo « Crociate » con lo scatenamento di passioni popolari a carattere di fanatismo religioso. Dopo la guerra viene la pace, cioè al conflitto deve succedere una ricollaborazione dei popoli non solo, ma ai raggruppamenti bellici succederanno raggruppamenti di pace e non è detto che i due coincidano; ma come sarebbe possibile questa ricollaborazione generale e particolare, se un criterio immediato di politica utilitaria diventa principio universale e categorico? Occorre quindi che gli intellettuali resistano a queste forme irrazionali di propaganda e, pur non indebolendo il loro paese in guerra, resistano alla demagogia e salvino il futuro. Il Croce vede sempre nel momento della pace il momento della guerra e nel momento della guerra quello della pace e rivolge la sua operosità a impedire che sia distrutta ogni possibilità di mediazione e di compromesso tra i due momenti. Praticamente la posizione del Croce

¹ Dalla raccolta delle lettere di Antonio Gramsci dal carcere, di imminente pubblicazione a cura della nostra rivista, togliamo questi passi nei quali Gramsci, su richiesta della cognata (che corrispondeva con lui) esprime il suo giudizio sulla *Storia d'Europa* del Croce e su tutta la concezione crociana della storia. Le lettere passavano attraverso la censura carceraria, la quale, dopo quella del 6 giugno circa la collaborazione oggettiva tra il filosofo idealista e coloro che ufficialmente lo combattevano, impose a Gramsci di non più scrivere su questo argomento! La necessità di ottenere che le lettere superassero lo scoglio della censura spiega la particolare terminologia impiegata dal nostro compagno.

N. d. R.

ha permesso agli intellettuali italiani di riannodare i rapporti con gli intellettuali tedeschi, cosa che non è stata e non è facile per i francesi e i tedeschi, quindi l'attività crociana è stata utile allo Stato italiano nel dopoguerra quando i motivi più profondi della storia nazionale hanno portato alla cessazione dell'alleanza militare franco-italiana e a uno spostamento della politica contro la Francia per il riavvicinamento alla Germania. Così il Croce, che non si è mai occupato di politica militante nel senso dei partiti, è diventato ministro dell'istruzione pubblica nel governo Giolitti nel 1920-21. Ma è finita la guerra? Ed è finito l'errore di innalzare indebitamente criteri particolari di politica immediata a principi generali, di dilatare le ideologie fino a filosofie e religioni? No, certamente; quindi la lotta intellettuale e morale continua, gli interessi permangono ancora vivaci ed attuali e non bisogna abbandonare il campo. La seconda questione è quella della posizione occupata dal Croce nel campo della cultura mondiale. Il Croce già prima della guerra occupava un posto molto alto nella stima dei gruppi intellettuali di tutti i paesi. Ciò che è interessante è che, nonostante l'opinione comune, la sua fama era maggiore nei paesi anglo-sassoni che in quelli tedeschi: le edizioni dei suoi libri, tradotti in inglese, sono numerosissime, più che in tedesco e più che in italiano. Il Croce, come appare dai suoi scritti, ha un alto concetto di questa sua posizione di *leader* della cultura mondiale e della responsabilità e dei doveri che essa porta con sé. È evidente che i suoi scritti presuppongono un pubblico mondiale, di *élite*. Occorre ricordare che negli ultimi anni del secolo scorso gli scritti crociani di teoria della storia hanno dato le armi intellettuali ai due massimi movimenti di « revisionismo » del tempo, di Edoardo Bernstein in Germania e del Sorel in Francia. Il Bernstein ha scritto egli stesso essere stato indotto a rielaborare tutto il suo pensiero filosofico ed economico dopo aver letto i saggi del Croce. L'intimo legame del Sorel col Croce era noto, ma quanto fosse profondo e tenace è apparso specialmente dalla pubblicazione delle lettere del Sorel, il quale si mostra spesso intellettualmente subordinato al Croce in modo sorprendente. Ma il Croce ha portato ancora più oltre la sua attività revisionistica e ciò specialmente durante la guerra, soprattutto dopo il 1917. La nuova serie di saggi sulla teoria della storia incomincia dopo il 1910 con la memoria *Cronache, storie e false storie* e giunge fino agli ultimi capitoli della *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, ai saggi sulla scienza politica e alle ultime manifestazioni letterarie, tra le quali la *Storia d'Europa*, come appare almeno dai capitoli che ho letto. Mi pare che il Croce tiene più di tutto a questa sua posizione di *leader* del revisionismo e che in ciò egli intenda essere il meglio della sua attuale attività. In una breve lettera scritta al prof. Corrado Barbagallo e pubblicata nella *Nuova Rivista Storica* del 1928 o 29 (non ricordo con esattezza) egli esplicitamente dice che tutta l'elaborazione della sua teoria della storia come storia etico-politica (e cioè tutta o quasi la sua attività di pensatore di circa 29 anni) è rivolta ad approfondire il suo revisionismo di quaranta anni fa.

Carissima Tania, se cenni simili a questi ti possono essere utili per il tuo lavoro, scrivimelo e cercherò di fissarne qualche altro...

Casa penale di Turi, 25 aprile 1932

... Non so ancora se le note che ti ho scritto sul Croce ti abbiano interessato e se sono conformi alle necessità del tuo lavoro: credo che me lo dirai e così potrò regolarmi meglio. Del resto tieni conto che si tratta di accenni e di spunti che andrebbero svolti e completati. Ti scrivo un paragrafo anche questa volta; tu poi riordinerai secondo che ti parrà più opportuno. Una quistione molto interessante mi pare quella che si riferisce alle ragioni della grande fortuna che ha avuta l'opera del Croce, ciò che non avviene di solito ai filosofi durante la loro vita e specialmente non si verifica troppo spesso fuori della cerchia accademica. Una delle ragioni mi pare da ricercare nello stile. È stato detto che il Croce è il più grande prosatore italiano dopo il Manzoni. L'affermazione mi pare vera, con questo avvertimento, che la prosa di Croce non deriva da quella del Manzoni, quanto invece dai grandi scrittori di prosa scientifica e specialmente dal Galilei. La novità del Croce, come stile, è, nel campo della prosa scientifica, nella sua capacità di esprimere, con grande semplicità e con grande nerbo insieme, una materia che di solito, negli altri scrittori, si presenta in forma farraginoso, oscura, stiracchiata, prolissa. Lo stile letterario esprime uno stile adeguato nella vita morale, un atteggiamento che si può chiamare goethiano di serenità, compostezza, sicurezza imperturbabile. Mentre tanta gente perde la testa e brancola tra sentimenti apocalittici di panico intellettuale, Croce diventa un punto di riferimento per attingere forza interiore per la sua incrollabile certezza che il male metafisicamente non può prevalere e che la storia è razionalità. Bisogna tener conto inoltre che a molti il pensiero di Croce non si presenta come un sistema filosofico massiccio e di difficile assimilazione come tale. Mi pare che la più grande qualità di Croce sia sempre stata questa: di far circolare non pedantesco la sua concezione del mondo in tutta una serie di breviscritti nei quali la filosofia si presenta immediatamente e viene assorbita come buon senso e senso comune. Così le soluzioni di tante quistioni finiscono col circolare divenute anonime, penetrano nei giornali, nella vita di ogni giorno e si ha una grande quantità di « crociani » che non sanno di esserlo e che magari non sanno neppure che Croce esiste. Così negli scrittori cattolici è penetrata una certa somma di elementi idealistici da cui essi oggi cercano di liberarsi senza però riuscirvi, nel tentativo di presentare il tomismo come una concezione sufficiente a sé stessa e sufficiente alle esigenze intellettuali del mondo moderno...

Casa penale di Turi, 2 maggio 1932

... Ti posso ancora fissare qualche punto di orientamento per un lavoro sul libro del Croce (che non ho ancora letto nel volume): anche se queste note sono un po' scucite, penso che ti potranno essere utili lo stesso. Penserai poi tu a organizzarle per conto tuo, ai fini del tuo lavoro. Ho già accennato alla grande importanza che il Croce assegna alla sua attività teorica di revisionista e come, per sua stessa ammissione esplicita, tutto il suo lavoro di pensatore in questi ultimi venti anni sia stato guidato dal fine di completare la revisione fino a farla diventare liquidazione. Come revisionista egli ha contribuito a suscitare la corrente della storia economico-giuridica (che, in forma attenuata, è ancora

oggi rappresentata, specialmente dall'accademico Gioacchino Volpe); oggi ha dato forma letteraria a quella storia che egli chiama etico-politica, di cui la *Storia d'Europa* dovrebbe essere e diventare il paradigma. In che consiste l'innovazione portata dal Croce, ha essa quel significato che egli le attribuisce e specialmente quel valore « liquidatore » che egli pretende? Si può dire concretamente che il Croce, nell'attività storico-politica, fa battere l'accento unicamente su quel momento che in politica si chiama « egemonia » del consenso, della direzione culturale, per distinguerlo dal momento della forza, della costrizione, dell'intervento legislativo e statale e poliziesco. In verità non si capisce perché il Croce creda alla capacità di questa sua impostazione della teoria della storia di liquidare definitivamente ogni filosofia della praxis. È avvenuto proprio che nello stesso periodo in cui il Croce elaborava questa sua sedicente clava, la filosofia della praxis, nei suoi più grandi teorici moderni, veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'« egemonia » o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo. È stato anzi possibile affermare che il tratto essenziale della più moderna filosofia della praxis consiste appunto nel concetto storico-politico di « egemonia »: Mi pare perciò che il Croce non sia *up to date* con le ricerche e con la bibliografia dei suoi studi preferiti o abbia perduto la sua capacità di orientamento critico. A quanto pare le sue informazioni si basano specialmente su un famigerato libro di un giornalista viennese, il Fülöp-Miller. Questo punto dovrebbe essere svolto estesamente e analiticamente, ma allora sarebbe necessario un saggio molto lungo. Per ciò che ti può interessare, mi pare che bastano questi accenni che non mi sarebbe agevole svolgere diffusamente...

Casa Penale di Turi, 9 maggio 1932

... Poichè non ho ancora letto la *Storia d'Europa* non posso darti nessuno spunto sul suo reale contenuto. Posso però ancora scriverti qualche osservazione che non è esteriore che in apparenza, come vedrai. Ti ho già scritto che tutto il lavoro storiografico del Croce negli ultimi venti anni è stato rivolto a elaborare una teoria della storia come storia etico-politica in contrapposizione alla storia economico-giuridica che rappresentava la teoria derivata dal materialismo storico dopo il processo revisionistico che esso aveva subito per opera del Croce stesso. Ma la storia del Croce è poi etico-politica? Mi pare che la storia del Croce non possa essere chiamata che storia « speculativa » o « filosofica » e non etico-politica, e in questo suo carattere e non nell'essere etico-politica è la sua opposizione al materialismo storico. Una storia etico-politica non è esclusa dal materialismo storico, in quanto essa è la storia del momento « egemonico », mentre è esclusa la storia « speculativa » come ogni filosofia « speculativa ». Nella sua elaborazione filosofica il Croce dice di aver voluto li-

⁴ Il termine « filosofia della praxis » viene impiegato in tutte le lettere di Gramsci dal carcere per quello di « marxismo », allo scopo di sfuggire alla censura carceraria. *N.d.R.*

⁵ In realtà Gramsci aveva già letto, quando scrisse questa lettera, i capitoli della *Storia d'Europa* pubblicati dal Croce come studi separati. *N.d.R.*

berare il pensiero moderno da ogni traccia di trascendenza, di teologia, e quindi di metafisica in senso tradizionale; seguendo questa linea egli è giunto fino a negare la filosofia come sistema, appunto perchè nell'idea di sistema è un residuo teologale. Ma la sua filosofia è una filosofia «speculativa» e in quanto tale continua in pieno la trascendenza e la teologia con un linguaggio storicistico. Il Croce è così immerso nel suo metodo e nel suo linguaggio speculativo, che non può giudicare che secondo essi; quando egli scrive che nella filosofia della praxis la struttura è come un Dio ascoso, ciò sarebbe vero se la filosofia della praxis fosse una filosofia speculativa e non uno storicismo assoluto, liberato davvero e non solo a parole da ogni residuo trascendentale e teologico. Legata a questo punto è un'altra osservazione che più da vicino riguarda la concezione e la composizione della *Storia d'Europa*. Può pensarsi una storia unitaria dell'Europa che si inizi dal 1815, cioè dalla Restaurazione? Se una storia d'Europa può essere scritta come formazione di un blocco storico, essa non può escludere la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che del blocco storico europeo sono la premessa «economico-giuridica», il momento della forza e della lotta. Il Croce assume il momento seguente, quello in cui le forze scatenate precedentemente si sono equilibrate, «catartizzate» per così dire, fa di questo momento un fatto a sè e costruisce il suo paradigma storico. Lo stesso aveva fatto con la *Storia d'Italia*: incominciando dal 1870 essa trascurava il momento della lotta, il momento economico, per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo. Il Croce, naturalmente con tutte le accortezze e le scaltrezze del linguaggio critico moderno, ha fatto nascere una nuova forma di storia retorica; la forma attuale di essa è appunto la storia speculativa. Ciò si vede meglio ancora se si esamina il concetto «storico» che è al centro del libro di Croce, cioè il concetto di «libertà». Il Croce, in contraddizione con sè stesso, confonde «libertà» come principio filosofico o concetto speculativo e libertà come ideologia ossia strumento pratico di governo, elemento di unità morale egemonica. Se tutta la storia è storia della libertà, ossia dello spirito che crea sè stesso (e in questo linguaggio libertà è uguale a spirito, spirito è uguale a storia, e storia è uguale a libertà) perchè la storia europea del secolo XIX sarebbe essa sola storia della libertà? Non sarà dunque storia della libertà in senso filosofico, ma dell'autocoscienza di questa libertà e della diffusione di questa autocoscienza sotto forma di una religione negli strati intellettuali e di una superstizione negli strati popolari che si sentono uniti a quegli intellettuali, che sentono di partecipare a un blocco politico di cui quegli intellettuali sono i portabandiera e i sacerdoti. Si tratta dunque di una ideologia, cioè di uno strumento pratico di governo e occorrerà studiare il nesso pratico su cui si fonda. La «libertà» come concetto storico è la dialettica stessa della storia e non ha «rappresentanti» pratici distinti e individuati. La storia era libertà anche nelle satrapie orientali, tanto vero che anche allora c'era «movimento» storico e quelle satrapie sono crollate. Insomma mi pare che le parole mutano, le parole sono magari dette bene, ma le cose non sono neanche scalfite. Mi pare che la *Critica fascista* in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto

la critica giusta, osservando che tra vent'anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua giustificazione storica come processo di libertà. Del resto, se ricordi il primo punto che ti ho scritto, cioè le osservazioni sull'atteggiamento del Croce durante la guerra, comprenderai meglio il suo punto di vista: come «sacerdote» della moderna religione storicistica, il Croce vive la tesi e l'antitesi del processo storico e insiste nell'una e nell'altra per «ragioni pratiche» perchè nel presente vede l'avvenire e di esso si preoccupa quanto del presente. A ognuno la sua parte: ai «sacerdoti» quella di salvaguardare il domani. In fondo c'è un bella dose di cinismo morale in questa concezione «etico-politica»: è la forma attuale del machiavellismo...

Casa Penale di Turi, 6 giugno 1932

... Cercherò di rispondere alle altre quistioni che mi poni a proposito del Croce, quantunque non ne capisca bene l'importanza e forse credo di avere già risposto ad esse nei cenni precedenti. Rileggi il punto in cui ho accennato all'atteggiamento mantenuto dal Croce durante la guerra e vedi se implicitamente non vi si contenga la risposta a una parte delle tue domande attuali. La rottura col Gentile è avvenuta nel 1912, ed è il Gentile che si è staccato dal Croce, che ha cercato di rendersene filosoficamente indipendente. Non credo che il Croce abbia mutato orientamento da quel tempo in poi, sebbene abbia definito meglio le sue dottrine; un mutamento più notevole è quello avvenuto dal '900 al '910. La cosiddetta «religione della libertà» non è una trovata di questi anni, è il riassunto in una formula drastica del suo pensiero di tutti i tempi, dal momento in cui abbandonò il cattolicesimo, come egli stesso scrive nella sua autobiografia intellettuale. (*Contributo alla critica di me stesso*).

Nè in questo il Gentile mi pare in disaccordo col Croce. Credo che tu dia una interpretazione inesatta della formula «religione della libertà» poichè le presti un contenuto mistico (così potrebbe credersi dal fatto che tu accenni a un «rifugiarsi» in questa religione e quindi a una specie di «fuga» dal mondo ecc.). Niente di questo. Religione della libertà significa semplicemente fede nella civiltà moderna, che non ha bisogno di trascendenza e rivelazioni ma contiene in sè stessa la propria razionalità e la propria origine. È quindi una formula antimistica e, se vuoi, antireligiosa. Per il Croce ogni concezione del mondo, ogni filosofia, in quanto diventa una norma di vita, una morale, è «religione». Le religioni nel senso confessionale sono anche esse «religioni» ma «mitologiche», quindi, in un certo senso «inferiori», «primitive», quasi corrispondenti a una fanciullezza storica del genere umano. Le origini di tale dottrina sono già in Hegel e nel Vico e sono patrimonio comune di tutta la filosofia idealistica italiana, sia del Croce che del Gentile. Su questa dottrina è fondata la riforma scolastica gentiliana per ciò che riguarda l'insegnamento nelle scuole, che anche il Gentile voleva limitato alle sole elementari (fanciullezza vera e propria) e che, in ogni caso, neanche il governo ha voluto che fosse introdotto nell'insegnamento superiore. Così io credo che tu forse esageri la posizione del Croce nel momento presente, ritenendolo più isolato di quanto sia. Non bisogna

lasciarsi ingannare dall'effervescenza polemica di scrittori più o meno dilettauti e irresponsabili. Una bella parte delle sue attuali concezioni il Croce l'ha esposta nella rivista *Politica* diretta dal Coppola e dal ministro Rocco e non solo il Coppola, io credo, ma molti altri sono persuasi dell'utilità della posizione presa dal Croce, che crea la situazione in cui è possibile l'educazione reale alla vita statale dei nuovi gruppi dirigenti affiorati nel dopoguerra. Se studi tutta la storia italiana dal 1815 in poi, vedi che un piccolo gruppo dirigente è riuscito metodicamente ad assorbire nel suo circolo tutto il personale politico che i movimenti di massa, di origine sovversiva, esprimevano. Dal '60 al '76 il Partito d'azione, mazziniano e garibaldino, fu assorbito dalla Monarchia, lasciando un residuo insignificante che continuò a vivere come Partito repubblicano ma aveva più un significato folcloristico che storico-politico. Il fenomeno fu detto del « trasformismo » ma non si trattava di un fenomeno isolato; era un processo organico che sostituiva, nella formazione della classe dirigente, ciò che in Francia era avvenuto nella Rivoluzione e con Napoleone e in Inghilterra con Cromwell. Infatti, anche dopo il 1876 il processo continua, molecularmente, e assume una portata imponente nel dopoguerra, quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti. Ma questo gruppo dirigente è più « malin » e capace di quanto si poteva pensare; l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e con metodi diversi. L'attività del Croce è una di queste vie e di questi metodi; il suo insegnamento produce forse la maggior quantità di « succhi gastrici » atti all'opera di digestione. Collocato in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per « conformare » le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possiede e che io credo apprezzi giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza. Quando si gettano in fusione corpi diversi da cui si vuole ottenere una lega, l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando e non viceversa. Del resto, in questi fatti umani la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico. Ma è sempre concordia e della più intima e fattiva...

Sono in vendita presso l'Amministrazione de
l'UNITÀ in Via Medina 72 le ultime copie de la

Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.

redatta da una commissione composta da STALIN,
KALININ, MOLOTOV, VOROSILOV, ZDANOV, MI-
KOYAN, KAGANOVIC e BERIA.

Un elegante volume di pagine 420 su carta di
lusso L. 160.

Ai membri del partito dietro presentazione della
tessera, L. 125.

Antonio Gramsci*

Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'idea malata dell'anacronismo sordo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa. Antonio Gramsci ha la testa di un rivoluzionario; il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici necessari per un piano sociale, e serba dello sforzo una rude serietà impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui ma contenuti e nascosti dall'amaressa interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo vigore della sua razionalità. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia s'avvelena nel sarcasmo, il dogma vissuto con la tirannia della logica toglie la consolazione dell'umorismo. C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corruccio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corruccio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici: dove non vi può essere unità serena e armonia supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti e espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica, propria dell'ideologo e del sognatore gli interdiscono la simpatia e la comunicazione sicché sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta, sotto la preoccupazione etica del programma, sia un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza. Lo studente conseguiva la liberazione dalla retorica propria della razza negando l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo: l'utopista detta il suo imperativo categorico agli strumenti dell'industria moderna, regola colla logica che non può fallire i giri delle ruote nelle fabbriche, come un amministratore fa i suoi calcoli senza turbarsi, come il generale conta le unità organiche apprestate per la battaglia: sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni perché la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della praxis. Il senso epico è dato qui dal freddo calcolo e dalla sicurezza silenziosa: c'è la borghesia che congiura per la vittoria del proletariato.

PIERO GOBETTI

* Questo giudizio sul nostro compianto Maestro fu scritto dal Gobetti, che Gramsci amò e predilesse, nel suo giornale « *La Rivoluzione Liberale* » e raccolto poi in volume con altri scritti politici.

Il Maresciallo Giuseppe Stalin

Un nome riempie in questo momento il mondo, un nome che sarà ripetuto nell'avvenire, nei decenni e nei secoli, con ammirazione, con affetto, con entusiasmo, da un estremo all'altro della terra, da tutti i popoli, — il nome di Giuseppe Stalin.

Infelici quei combattenti che non possono marciare, senza un dubbio e senza una vacillazione, verso i più gravi rischi e verso i più duri sacrifici, con la certezza di essere guidati da un uomo del quale, per anni ed anni, gli avvenimenti hanno dimostrato la fedeltà al proprio ideale, la capacità, il genio! In questo momento, proletari e borghesi, rivoluzionari e conservatori, amici e nemici, con gioia o con rabbia, con amore o con odio, riconoscono, tutti, in Giuseppe Stalin uno dei più grandi uomini della storia, l'uomo che più di ogni altro ha contribuito e contribuisce alla vittoria della civiltà sulla barbarie, della luce sulle tenebre, degli uomini sulle belve. Domani, quando la civiltà, la luce, gli uomini avranno vinto per sempre, Stalin sarà, per sempre, il maggior simbolo, la più alta espressione di questa vittoria.

Che orgoglio per noi, proletari; che orgoglio per noi, rivoluzionari di tutti i paesi, il poter affermare: abbiamo creduto in lui, nel suo partito e nel suo popolo, e non lo abbiamo taciuto, quando la voce dei suoi innumerevoli nemici copriva, nei giornali e nei libri, dalle tribune e dalle radio, qualsiasi altra voce. Abbiamo creduto in lui, e lo abbiamo gridato ben forte, quando pronunciare il suo nome con simpatia e con affetto significava affrontare il disprezzo e l'isolamento, il carcere e l'esilio. Abbiamo creduto in lui, e la nostra fede non è stata delusa. Abbiamo creduto in lui, nell'isolamento e nella miseria, nell'esilio e nel carcere, per anni e per lustri, ed ora, nella tempesta che scuote il mondo, nell'uragano che sconvolge la terra, milioni e milioni di esseri vedono in lui, come noi tutti, la maggior garanzia della vittoria, la maggior garanzia che l'avvenire compenserà le sofferenze del presente e che, dal sangue e dalle rovine, sorgerà un mondo più giusto, più bello, più felice.

Non è solo in questa guerra che le qualità eccezionali, che il genio di Giuseppe Stalin si sono rivelati.

La sua attività, immensa e decisiva, in questa guerra non è, per così dire, che la continuazione logica e naturale di tutta la sua attività di rivoluzionario, di marxista, dal giorno in cui, 45 anni or sono, egli iniziò la sua vita di combattente nelle file dei primi gruppi socialisti della sua Georgia nativa.

La sua azione, come dirigente, nel Partito socialista operaio della Georgia; la sua partecipazione nella rivoluzione del 1905; i suoi scritti politici e teorici dello stesso periodo; le persecuzioni di cui egli fu vittima fin dall'adolescenza, e le sue numerose, audacissime fughe dalla lontana, deserta Siberia; la sua opera infaticabile per costruire e ricostruire il movimento rivoluzionario e per mantenerlo immune da ogni infiltrazione antimarxista nei cupi anni della reazione zarista; tutte queste e le molte altre attività giovanili di Giuseppe Stalin sa-



rebbero state sufficienti per fare di lui un gran capo della classe operaia.

Ma è soprattutto dopo la pubblicazione del suo studio — il più profondo, il più esauriente, il migliore che sia stato scritto finora — sopra « La questione nazionale »; dopo i suoi primi contatti con Lenin (che lo chiamava allora « un meraviglioso georgiano ») e dopo la sua inclusione nel Comitato Centrale del Partito bolscevico — 31 anno or sono — che la personalità di Stalin passa al primo piano, come dirigente del partito all'interno del paese, in tutta la Russia.

Durante i moltissimi anni in cui Stalin militò e lavorò sotto la direzione di Lenin, non vi ebbe mai, tra di loro, la benchè minima divergenza politica. Da quando Lenin conobbe Stalin, questi fu sempre il più fedele, il più capace, il miglior collaboratore del capo della Rivoluzione russa.

Fu Stalin infatti che diresse il partito, sotto la guida di Lenin, nel periodo in cui Lenin fu obbligato a vivere illegalmente dopo le giornate del luglio 1917. Fu Stalin che diresse il Comitato militare rivoluzionario che organizzò e fece trionfare l'insurrezione nei giorni d'Ottobre e che, dopo quei giorni, venne chiamato ad occupare il posto — eccezionalmente importante e di enorme responsabilità nella nuova Russia sovietica — di Commissario delle Nazionalità, nel primo Commissariato del Popolo presieduto da Lenin. Fu Stalin quegli che Lenin inviava, durante i tre anni di guerra civile e di guerra contro il mondo della reazione capitalista coalizzato, nei punti del fronte dove la situazione appariva più grave, al sud e al nord, all'est e all'ovest, per eliminare i traditori e gli incapaci, per imporre le sue geniali concezioni politiche e militari, strategiche e tattiche, e per assicurare, ovunque,

la vittoria dell'Esercito rosso. Fu Stalin, infine, il Segretario generale del Partito bolscevico quando ancora Lenin era vivente, e il braccio destro di Lenin nella soluzione di tutti i gravi problemi che si presentavano in quegli anni terribili.

I nemici di Stalin fingevano di ignorare tutto questo, ma tutto questo era ben conosciuto dai comunisti, dagli operai, dai lavoratori di tutto il mondo.

E quando la malattia e la morte ci tolsero per sempre Lenin, immediatamente i bolscevichi, gli operai, i lavoratori dell'Unione Sovietica, così come i comunisti, gli operai e i lavoratori di tutti i paesi riconobbero in Stalin l'uomo, l'unico uomo che poteva sostituire pienamente il caro e grande capo scomparso.

Giuseppe Stalin rappresenta, in sé stesso e nella sua opera, la più alta prova del valore inestimabile e della assoluta superiorità della teoria marxista-leninista su qualsiasi altra teoria filosofica, politica e sociale.

« La teoria marxista-leninista non è un dogma, ma una guida per l'azione ». Grazie a questa guida Giuseppe Stalin poté prevedere, preparare e realizzare la sua opera grandiosa, la sua opera decisiva per le sorti dell'Unione Sovietica e del mondo.

Chi esamina con attenzione gli scritti, i discorsi e gli atti di Giuseppe Stalin in questi ultimi venti anni non può non rimanere stupefatto dalla forza di previsione che essi rivelano.

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. ed il mondo se Stalin non avesse lottato, durante molti anni, con un ardore e una tenacia bolsceviche — fino a schiacciare e a eliminarli per sempre — contro i traditori trozkisti e i destristi che tentavano di portare all'interno del partito la ideologia e la politica delle classi nemiche, di indebolire il potere sovietico e di impedire la vittoria della politica stalinista tendente a preparare, fin d'allora, le premesse e le basi delle attuali vittorie?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse dimostrato, nella teoria e nella pratica, lottando accanitamente contro i traditori trozkisti e i destristi, la giustezza della tesi leninista circa la possibilità di costruire il socialismo nell'Unione Sovietica, anche nel caso di un ritardo della rivoluzione proletaria negli altri paesi?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse convinto gli operai e tutto il popolo sovietico della necessità di fare i più grandi sforzi e i maggiori sacrifici per trasformare rapidamente, in pochi anni, attraverso la realizzazione grandiosa dei piani quinquennali staliniani, la vecchia Russia, povera, arretrata, quasi senza industria, in uno dei paesi più avanzati e industrializzati del mondo?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse previsto la necessità di creare una seconda potentissima base dell'industria pesante al di là degli Urali, nel cuore stesso dell'Asia, o se non avesse lottato per sviluppare con un ritmo rapidissimo l'agricoltura sovietica, facendo di essa, attraverso allo sviluppo delle grandi aziende agricole collettive, l'agricoltura più progredita del mondo?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin, il Partito bolscevico e lo Stato sovietico non avessero schiacciato con una mano di ferro, nel 1935-38, la banda di agenti della « quinta colonna » che voleva vendere la patria ai suoi peggiori nemici?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse riconosciuto e sottolineato che « il rafforzamento dell'Esercito Rosso e il suo perfezionamento sono uno dei compiti essenziali », e se con una politica audace, abile ed agile egli non avesse operato, sul terreno politico, diplomatico e militare in modo da difendere sino all'ultimo la pace, da ritardare il momento della vile aggressione tedesca al paese del socialismo e da trovarsi, nel momento in cui questa si realizzò, in condizione di poter resistere vittoriosamente alle enormi forze degli eserciti nazisti e, in un secondo tempo, di sconfiggerli?

Che sarebbero oggi, infine, l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin, con il suo esempio e con la sua opera di capo internazionalista non avesse contribuito, in modo decisivo, a sviluppare negli operai e nei lavoratori di tutto il mondo l'amore per la libertà, l'odio contro i tiranni e gli oppressori e l'affetto verso il paese del socialismo?

Vi è qualcosa che può sembrare quasi inspiegabile in tutta l'opera di Stalin per chi, non essendo marxista, la esamina nel suo complesso e in tutti i suoi particolari. Ma per noi marxisti non vi è in questo nulla di soprannaturale e nulla di inspiegabile. La spiegazione consiste, semplicemente, nel fatto che Stalin è la più alta espressione della classe più avanzata della società attuale e che egli possiede, meglio che ogni altro, la teoria marxista-leninista nel senso che ha saputo, « far propria la sostanza di questa teoria e imparare a servirsene per la direzione della lotta di classe del proletariato »; nel senso che egli ha saputo « arricchire questa teoria della nuova esperienza del movimento operaio, arricchirla di nuove tesi e conclusioni, svilupparla e farla progredire senza esitazioni e, ispirandosi alla sostanza della teoria, sostituire alcune sue tesi e conclusioni invecchiate con nuove tesi e conclusioni conformi alla nuova situazione storica ».

« La forza della teoria marxista-leninista — infatti — sta in ciò che essa permette al partito di orientarsi in una data situazione, di comprendere l'intimo legame degli avvenimenti e di discernere non solo come e in quale direzione si sviluppano gli avvenimenti oggi, ma anche come e in quale direzione si svolgeranno in futuro ».

Questo spiega perché Stalin, organizzatore e capo del Partito bolscevico e della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, fondatore dello Stato sovietico, teorico e realizzatore dell'opera gigantesca di costruzione della società socialista, si è rivelato al mondo ammirato come il più grande capo militare dei tempi nostri, come l'uomo che ha saputo, non soltanto determinare in modo esatto le condizioni del successo in una grande guerra moderna, ma guidare concretamente l'Esercito rosso, attraverso una resistenza eroica prima e poi attraverso una serie di operazioni offensive genialmente concepite e realizzate, a fare ciò che sinora non era ancora mai stato fatto, cioè a sconfiggere e spingere sull'orlo dell'abisso, con le sole proprie forze, la più grande potenza militarista e aggressiva d'Europa, la Germania hitleriana.

Si rileggano i principi della strategia marxista e leninista, come Stalin stesso li ha formulati:

« Primo: concentrare contro il punto più vulnerabile del nemico le forze principali nel momento decisivo ».

« Secondo: scegliere bene il momento decisivo ».

« Terzo: portare alla pratica con fermezza l'orientamento adottato, al di sopra di tutte e di ognuna delle difficoltà e complicazioni che si interpongano nel cammino verso il fine perseguito ».

« Quarto: saper manovrare con le riserve in vista di una saggia ritirata, quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando si sa in anticipo che è svantaggioso accettare il combattimento che intende imporre l'avversario, quando, tenendo in conto i rapporti di forza esistenti, la ritirata si converte per l'avanguardia nell'unico mezzo di evitare il colpo e di conservare le riserve al proprio lato. Il fine di questa strategia consiste nel guadagnare tempo, demoralizzare l'avversario ed accumulare forze per poi passare all'offensiva ».

Non vi è forse in queste parole quasi un riassunto di tutta la strategia stalinista durante questi mesi di guerra contro un nemico eccezionalmente forte, contro un nemico che molti consideravano invincibile?

Tuttavia queste parole non vennero scritte durante questa guerra, nè alla sua vigilia, ma furono pronunciate da Stalin 19 anni or sono, all'inizio dell'aprile 1924, parlando della strategia e della tattica come scienza della direzione della lotta di classe del proletariato.

Non è dunque un caso che il più grande stratega di questa guerra sia — come lo riconoscono tutti i capi militari della coalizione antihitleriana — il bolscevico Giuseppe Stalin. Il trionfo a cui egli ha portato i popoli dell'Unione Sovietica e l'Esercito rosso è il trionfo del marxismo, della dottrina più avanzata e progressiva che l'umanità abbia elaborato nella sua lotta per la libertà, la verità, la giustizia.

Perchè egli riunisce in sé le più alte qualità di capo militare e di capo politico proletario; perchè tutta la sua vita è un esempio luminoso di devozione illimitata alla causa, non solo della classe operaia e del popolo sovietico, ma di tutti i popoli del mondo, — i popoli di tutto il mondo vedono in Giuseppe Stalin la massima garanzia che le loro speranze e le loro aspirazioni troveranno, nella vittoria e nella pace, una realizzazione completa e definitiva.

Perchè in questa guerra la personalità di Giuseppe Stalin supera qualsiasi altra personalità, anche la più prominente, i combattenti antihitleriani e antifascisti di tutti i paesi possono lottare, e lottano, non solo con la certezza di combattere per una causa sacra, ma con la certezza che questa causa non può non trionfare.

MARIO MONTAGNANA

Opinioni e discussioni

Iniziativa politica e adesione popolare

Io credo che il fatto più significativo di questi ultimi mesi nell'Italia liberata non sia stato il nuovo atteggiamento del partito comunista, con la risoluzione della crisi politica che da esso è derivata, ma piuttosto il modo con cui il popolo italiano ha accolto le dichiarazioni di quel nuovo orientamento. La popolazione ha risposto all'appello alla concordia, all'unità nazionale, al fronte unico contro il fascismo, come si risponde a chi parla lo stesso linguaggio, esprime le co-

muni necessità, coglie i propri più intimi desideri. Le masse erano stanche da otto mesi di discussioni, di pregiudiziali, di irrigidimenti e, in conclusione, di inerzia politica. All'appello all'unità nazionale per la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti il popolo è entrato di colpo nel circolo della vita politica e, invisibile ma presente, ha fatto sentire il suo peso.

È la seconda volta, nella recentissima storia italiana, che la volontà delle masse agisce direttamente sulla vita politica. La prima volta, soltanto perchè determinato e imposto dalla volontà della grande maggioranza degli italiani, il colpo di Stato del 25 luglio potette realizzarsi. Dimostri dunque adesione o dissenso, sia risolutivo in senso positivo o in senso negativo, il contributo della volontà popolare alla vita politica è sempre l'elemento essenziale e determinante. La volontà delle masse infrange i più perfetti strumenti di repressione, spezza i più solidi ingranaggi di interessi, manda in frantumi le più forti organizzazioni politiche; la volontà delle masse, invisibile ma ponderabile nella vita politica di tutti i popoli, sorregge, per contro, le iniziative a suo vantaggio, le riscalda del proprio calore, aderisce ad esse e le rende inattaccabili ed invincibili, così come l'atmosfera aderisce e fascia gli esseri e le cose del mondo, li circonda della propria forza, ne impedisce la disgregazione prima che il ciclo naturale sia concluso.

Il merito della risoluzione della crisi odierna, dopo ottolunghi mesi di ambagi e di tentennamenti, non spetta dunque a Togliatti, agli uomini di buona volontà di tutti i partiti politici, alla Giunta Esecutiva e, magari, allo spirito conciliativo e collaborazionistico del maresciallo Badoglio, o spetta a loro soltanto per quella parte di azione iniziatrice o favoreggiatrice da essi compiuta. Il merito primo ed essenziale spetta all'equilibrio del popolo italiano che ha saputo cogliere ed apprezzare l'iniziativa politica, l'ha accettata e, con la sua adesione unanime, l'ha imposta.

Le masse popolari hanno una loro saggezza, un loro discernimento critico. Quando viene lanciata un'idea nuova essa passa a traverso il cervello di milioni di uomini. (Per ciò Hegel diceva che le idee camminano con le loro gambe). Quando un progetto, una proposta, un'iniziativa non sono accettabili, esse potranno fiorire nella mente bizzarra di una, due, tre, dieci persone, ma sono destinate presto o tardi a cadere nel vuoto perchè una selezione naturale si compie, un filtro magico opera questa funzione depurativa, un rifiuto viene opposto dal buon senso delle moltitudini. Questa, in fondo, è la ragione per la quale le masse non hanno mai aderito al fascismo.

Per svolgere un programma politico occorre che vi sia dietro quel programma una massa che lo sostenga. Mussolini poteva ben disprezzare la massa, concepirla come prona ai suoi cenni e, indipendentemente dalla volontà popolare, progettare tutte le guerre che gli piacesse, prendere tutte le decisioni che volesse. Una sola cosa non gli poteva riuscire ed infatti non gli è riuscita: far combattere alle masse questa sua guerra e vincerla. Per fare una guerra e vincerla bisogna essere in due, il governante ed il popolo. Non avendo tenuto conto di questo particolare, Mussolini ha perduto la guerra.

Mussolini ha perduto la guerra perchè il popolo ha opposto il suo rifiuto a partecipare alla innaturale alleanza, a combattere una guerra così moralmente abietta e così politicamente stolta ed assurda. La disfatta militare ed il crollo del fascismo sono state la prima affermazione di questa volontà delle masse. Se Engels aveva ragione, nella celebre prefazione alla *Storia delle lotte di classe in Francia*, ad affermare che ormai era passato il tempo dei movimenti insurrezionali del tipo di quelli del 1848, non è men vero che sono rimaste alle masse queste nuove forme di rivoluzione.

Del resto, che la volontà popolare sia la premessa indispensabile ad ogni instaurazione o reggimento di potere politico, è dimostrato dall'esperienza storica. Ogni crollo di regime è dovuto al divorzio tra iniziativa politica e adesione

Per il risanamento politico del Mezzogiorno

Il direttore della nostra rivista ha ricevuto da Guido Dorso la lettera seguente:

Avellino, 20 maggio 1944

Le sono assai grato per avermi offerto l'occasione di entrare in corrispondenza con Lei, e spero di poter riuscire a condensare in una lettera il mio punto di vista sull'attuale situazione politica del Mezzogiorno, per quanto essa sia tanto fluida e complessa da ribellarsi ad ogni tentativo di schematizzazione.

Debbo necessariamente prescindere dal ripetere l'analisi storica del problema ed ammettere che anche Lei sia d'accordo nel ritenere che la questione meridionale abbia carattere istituzionale e costituisca un peculiare aspetto della questione istituzionale generale.

Debbo anche ammettere che Ella sia d'accordo con me sulla dottrina storica della scoperta del regime anche nel Mezzogiorno in conseguenza dell'azione fascista, scoperta che non si sostanzia in una definitiva sconfitta del trasformismo, ma in una serie di fenomeni meccanici che hanno reso stentato, se non impossibile, il suo funzionamento.

Certamente oggi il personalismo meridionale non è veramente morto e non si scorge ancora quell'ondata di eversione capace di alimentare le fiamme di un incendio ideale.

Tutt'altro! Il trasformismo cova sotto le ceneri e le deficienze ataviche sono in agguato per riattizzarlo. Ma il meccanismo è notevolmente arrugginito e non funziona più come

popolare. Guardate ad esempio la fine del regno borbonico, nel 1860, ove l'urto esterno fu minimo, quasi insignificante, rispetto alle forze che Francesco II poteva mettere in campo. Eppure la monarchia borbonica cadde a pezzi, non soltanto per l'azione di Garibaldi e dei suoi Mille, ma più per il disgregamento interno che aveva minato la compagine dello Stato, per la mancata adesione di quelle masse popolari!

Alla stessa guisa, il crollo italiano del luglio 1943 ha alcune analogie con il disfacimento del regime zarista ed il crollo del fronte russo nel 1917. Qui, come oggi si è ripetuto in Italia, non soltanto le masse sentivano ormai definitivamente liquidati i loro rapporti con il regime che per tanti anni le aveva oppresse e sfruttate, ma avevano coscienza della loro funzione sociale e quindi della loro forza, entravano nella lotta politica ormai per sempre emancipate. Libere del loro destino, le masse accoglievano ed appoggiavano una grande iniziativa politica, il bolscevismo, che era finalmente la concreta metodologia rivoluzionaria del marxismo.

Questa esperienza dei rapporti tra iniziativa politica e volontà popolare, indispensabili l'una e l'altra come forze solidali che si integrano e si compenetrano, è valida a chiarire ancora un altro problema, essenziale alla comprensione della lotta politica oggi. Un partito che non sia di massa, che non interpreti fedelmente la volontà popolare e non si lasci guidare permanentemente da quella, che non sia sostenuto nelle sue iniziative dal volere unanime di chi lavora e produce, potrà essere tutt'al più un movimento di idee, ma non ha diritto di legittimità tra i partiti politici.

Accettare questo concetto significa risolvere e liquidare per sempre anche le discussioni sulla mera libertà programmatica, perchè la libertà astratta non esiste, la libertà è l'espressione della volontà intangibile delle masse, è lo spirito e la vita di queste.

A. R.

prima: soprattutto i fattori che una volta costituivano un vantaggio, sembrano oggi essersi trasformati in svantaggi. Infatti a chi approfondisca l'argomento deve apparire evidente che è più facile far funzionare un onesto sistema politico che una adulterazione trasformistica, poichè questa ha bisogno di una organizzazione statica e non ha l'elasticità sufficiente per seguire in velocità l'andamento dei periodi rivoluzionari.

In buona sostanza un efficiente sistema personalistico ha il costante bisogno d'illudere gli elettori che la compagine elettorale non subisce alcuna violenza, e che perciò i rappresentanti sono veramente gli eletti del paese. Donde la necessità che tutta l'evoluzione politica proceda a velocità minima, in maniera da permettere ai dirigenti di seguirla agevolmente, quasi fosse una naturale evoluzione di pensiero. In tal modo, mentre gli elettori non arrivano mai ad accorgersi di essere oggetto di un continuo e mai arrestato processo di compromesso, gli eletti non perdono il contatto con i vari governi che si succedono al centro. L'ideale del trasformismo meridionale è stato, perciò, e continua ad essere la dittatura parlamentare giolittiana, sia perchè la sua stabilità era quasi assoluta, sia perchè non richiedeva quei sacrifici di prestigio personale, che l'inconsequente regime fascista impose poi ai suoi adepti.

Ma il personalismo meridionale si è logorato attraverso venti anni di fascismo, e non è stato privo di conseguenze il fatto che Benito Mussolini si sia divertito a mandare nelle province meridionali segretari federali forestieri ripescati in tutti gli angoli d'Italia. A furia di battere, la sua principale molla si è spezzata, ed il popolo, mentre si è abituato a vedere i suoi *leaders* più famosi andare mendichi per le strade in cerca di quella protezione che prima erano usi accordare, ha avuto più di una occasione per deridere e disprezzare i nuovi capi fascisti, dei quali la nullità e sicumera politica gli ha ispirato soltanto lo schifo.

Ora si vorrebbe tornare daccapo e rivarare una docile classe trasformistica che si contenti soltanto del dominio sui Comuni e sugli Enti locali, e lasci agli immutati padroni dello Stato il compito di tracciare le nuove direttive politiche che mantengano immutato il loro effettivo dominio. Ma i trasformisti classici, quelli, cioè, che non facevano trapelare la sostanza del giuoco, sono semidistrutti, ed anche quei pochi, che sono sopravvissuti alla catastrofe, non sanno più da qual punto ricominciare.

Soprattutto hanno paura di sbagliare, e questa paura attanaglia le loro menti ed i loro cuori. Sostanzialmente essi non nutrono più fiducia nell'oligarchia, che li abbandonò nel 1922 nelle mani inesperte di Benito Mussolini, e temono di arrivare troppo tardi... o troppo presto!

Ve ne sono alcuni che portano ancora nell'anima la ferita non cicatrizzata di quel tragico 1925, quando la loro fede nel regime fu amaramente delusa dall'ultimo colpo di Stato, che frantumò nelle mani di tutti le speranze dell'avvenire. E poi non hanno discepoli ed il segreto dei loro successi è destinato a discendere con loro nella tomba. Per quanto ce ne siano parecchi ancora in vita — ed è, dal punto di vista nazionale, una vera disgrazia! — la gioventù non comprende più il delicato meccanismo di cui si servivano, e nega ogni valore al virtuosismo di cui per tanto tempo si compiacquero. La stessa gioventù trasformista è oggi più semplicista e si avvale di schemi mentali più elementari. Le basta iscriversi ad un partito che sembra possa vincere, e non pensa alla raffinatezza di tenersi fuori da tutti i gruppi politici per tentare di trovarsi al traguardo insieme al vincitore.

Il capolavoro meridionale, il vecchio deputato giolittiano, salandrino, sonniniiano e mussoliniano, sempre pronto a giustificare, in nome dei supremi ideali nazionali, tutte le politiche, è oggi all'estremo delle forze, e non bisogna dargli l'apiglio per riaversi.

E vero che la politica interna dell'A.M.G. sembra sia stata

svolta apposta per incoraggiare una ripresa trasformistica, ma a chi esamina attentamente la ragione intima delle cose, non potrà non apparire che sostanzialmente essa ne agevola l'esaurimento, poichè il rapido susseguirsi dei comandanti militari locali finisce per accentuare l'insicurezza dell'avvenire. È perciò che molti ex deputati meridionali che ritengono di avere vista più lunga, rifuggono da ogni collaborazione, e riservano le loro forze per un avvenire che sperano più fortunato.

In sostanza l'attuale politica antifascista e le incertezze dell'avvenire ostacolano quel passaggio in blocco dei trasformisti che costituiva la caratteristica principale del sistema, e non è dato vedere in quale momento del futuro diagramma evolutivo della politica nazionale potrà verificarsi la condizione necessaria perchè la saldatura personalistica possa avvenire. È, invece, probabile che, divisi nei singoli apprezzamenti temporali, i trasformisti esauriscano le loro residue possibilità o in errati interventi oppure in pazimenti, errate astensioni.

Ora, se questa disamina è esatta, è fin troppo chiaro che, da parte dei politici, interessati all'esaurimento del fenomeno, non si debbano commettere errori, che, sgombrando il terreno dagli ostacoli meccanici, agevolino la ripresa del sistema. Perciò l'idea di rimettere a galla i vecchi deputati trasformisti, con una nomina dall'alto di tipo fascista, è addirittura deleteria, poichè il potere, o anche la parvenza del potere, è sufficiente ad essi per rivalutarsi agli occhi delle masse e ricostruire le piccole clientele travolte dall'urto rivoluzionario.

E questo profilo meccanico non avrebbe dovuto sfuggire ai partiti componenti il Ministero Nazionale, proprio nella loro qualità di futuri eredi del patrimonio dei seguaci del vecchio trasformismo.

Infatti basterebbe tener lontani dal potere ancora per qualche anno le vecchie carcasse politiche meridionali, per costringere le nostre masse ad inquadrarsi nei partiti a base nazionale, e determinare le condizioni prime per lo sviluppo della lotta politica moderna anche nel Mezzogiorno.

Disgraziatamente, però, molti dei partiti, che ora sono al governo, sono già intinti di personalismo, e, pur di aumentare il loro seguito, tendono ad abbandonarsi alla vecchia prassi trasformistica. Occorre, quindi, vigilare, e, con perfetta conoscenza di causa, opporsi alla rimozione degli ostacoli meccanici che impediscono la ripresa del processo.

Se questi concetti fossero stati presenti... non ci troveremmo ora al terribile bivio di dover studiare i mezzi per impedire la resurrezione dei vecchi deputati meridionali attraverso l'istituto della Consulta... Scarfoglio — che non ha la testa tra le nuvole come i moderni democratici — ha sostenuto che le ultime elezioni libere furono quelle del 1921, e ciò perchè, nel 1924, la maggioranza dei deputati costituzionali meridionali fu accolta nel listone fascista.

Occorre, quindi, reagire energicamente a questa manovra e mantenere ferma la base delle elezioni del 1924, che ci consente di escludere dal mandato il 90% di questi spregevoli competitori.

Ciò fatto, però, non siamo ancora in porto, poichè la maggior parte degli attuali democratici-liberali proviene dal gruppo Amendola e per essi la pregiudiziale antifascista diventa inefficace. Inoltre vi sono ancora degli isolati, che costituiscono la vera quintessenza del trasformismo, e che riuscirono eletti in listarelle secondarie senza definizione politica. Questi sono i più pericolosi, ma per essi, forse, potrebbe bastare l'esclusione degli eletti in lista non a carattere nazionale.

Io non ho i risultati delle elezioni del 1924, e, perciò, non posso concretare le idee, ma credo opportuno accennare al metodo da seguire perchè ogni passo sia calcolato allo scopo di eliminare le infiltrazioni trasformistiche.

Chi dovrà provvedere alla formazione definitiva della legge non potrà fare a meno di uno strumento così prezioso.

Per il partito amendoliano e per quello nittiano, per esempio, si potrebbe sostenere che, essendo gli uomini più rappresen-

tativi di essi passati al Partito d'Azione, in tanto ne può essere consentita la nomina, in quanto si trovino già inquadrati nella nuova formazione.

Così per il Partito comunista, socialista massimalista, socialista riformista e repubblicano, che tuttora esistono o hanno dato luogo alla formazione di nuovi partiti.

Ma a me sembra che le garanzie fondamentali debbano essere due: a) affidare la scelta ad un Comitato di Ministri ove sia sicura la maggioranza antitrasformista; b) prelevare gli eletti in massima parte dai Comitati del Fronte Nazionale, che è la formazione politica più recente ed aderente alla realtà.

Qui, però, ricominciano le dolenti note, poichè anche i Comitati sono inquinati di trasformismo e pieni di cavalli di Troia.

Prima di approvare la legge, bisognerebbe ricostruire la Giunta Esecutiva (perchè è stata sciolta?) e darle il potere di rivedere tutte le situazioni locali. Sciogliere senza pietà tutte le sezioni aderenti inquinate e ricostituirlle su basi più sicure.

Avellino, per esempio, costituisce lo scandalo del Mezzogiorno, perchè i due vecchi deputati trasformisti sono riusciti ad inquinare perfino il partito socialista, ed hanno avuto la baldanza di far procedere alla costituzione di un secondo Comitato del Fronte, attraverso il quale muovono la più aspra guerra al partito comunista ed al partito d'azione, che sono gli unici immuni dalla lue.

Memorandum, appelli alle Direzioni dei partiti interessati ed alla Giunta Esecutiva sono rimasti senza esito ed inoltre le autorità alleate, ignare del pericolo e raggraziate dagli interpreti locali e dal prefetto, aumentano la confusione.

Naturalmente i due deputati locali non sono iscritti a nessun partito, nemmeno a quello democratico-liberale...

Ma che cosa dire quando si assiste allo spettacolo scoraggiante dell'indifferenza più assoluta da parte degli organi dirigenti, che, pur avvertiti tempestivamente, continuano a disinteressarsi degli appelli e delle invocazioni?

Io voglio sperare che questa mia comunicazione possa provocare qualche utile risultato e che il Suo intervento presso le direzioni dei partiti, il Ministero (anch'esso avvertito) e le autorità alleate, possa, per lo meno, arrestare la minaccia, ed evitare la distruzione del nostro lavoro, che poteva promettere qualche frutto; ma debbo francamente dirle che sono disanimato e non spero nel miracolo. Tutto, forse, congiura per un decisivo ritorno del passato, e mi pare di assolvere ancora una volta la mia funzione d'inascoltata Cassandra.

Vorrei infondere nei miei interlocutori e nei miei corrispondenti il tumulto delle mie idee, ed il dolore che le intride, ma, molto spesso, scorgo negli occhi degli ascoltatori un lampo di scetticismo che mi gela l'anima.

Evidentemente è destino che dovrà passare anche quest'unica occasione storica, e tra l'interessata ignoranza anglosassone e lo scetticismo italiano, debba tramontare la possibilità di avviare anche il mio paese sui binari della lotta politica moderna...

Suo dev.mo
GUIDO DORSO

La questione concreta sulla quale Guido Dorso si sofferma nell'ultima parte della sua lettera, — cioè il modo di composizione del Corpo consultivo annunciato dall'attuale governo nazionale, — non ha, secondo noi, tutta l'importanza che il Dorso vorrebbe attribuirle. Si tratta, infatti, di una misura di carattere transitorio e, inoltre, tutte le dichiarazioni fatte a proposito del modo come il governo procederebbe alla composizione della Consulta sono premature e inesatte. Siamo invece pienamente d'accordo con Guido Dorso circa la necessità che l'attuale situazione transitoria del nostro paese non possa e non debba venire sfruttata per agevolare la resurrezione del sistema che egli chiama del « tra-

Poesia popolare

Primu Maggiu

*Doppu vintiduanni,
di duluri, di spasimi e di peni,
iorni cchiù rüssu, cchiù beddu, cchiù granni:
N'otra vota veni!
Quanto t'hamu aspittatu,
guardannu 'nfunnu, avemu l'occhi stanchi,
qualcunu è quasi vecchju addiviatatu,
qualcunu cci havvi li capiddi janchi!
Trovi sti genti tutti stracanciati
di vint'anni di nervu e di mussili,
'na massa di 'nflici e di malati
ca cci hannu avutu lu mali suttili!
Ma nuddu avia pirdutu la spiranza,
lu distinu era scruttu,
e cchiù ni dividia la luntananza,
cchiù na lu cori ti tineva fittu!
Basta la to vinuta
ca già avemu scurdatu tutti cosi,
ogni duluri in gioia si tramuta
li lacrimi sù pampini di rosi!
E semu tutti ccà, primu di Maggiu,
n'otra vota na dda stissa strata
pri ripigghiari lu nostru viaggiu
doppu vint'anni di na mascarata:
O Maggiu luminusu,
trovi la cuntintizza a tutti banni,*

sformismo», e che noi preferiamo chiamare della decomposizione politica dell'Italia meridionale. Purtroppo il pericolo esiste, ed è anche, soprattutto in certe province, molto grave. I partiti nazionali di massa, occupati alla soluzione delle questioni più gravi della nostra vita politica, non hanno sempre il tempo e la possibilità di seguire con attenzione tutto ciò che avviene alla periferia. Il metodo che risolverebbe radicalmente, se non tutte le questioni, per lo meno quella di spazzar via subito buona parte del vecchio personale politico corrotto e corruttore, — il metodo, vogliamo dire, delle elezioni, non tutti sono d'accordo nell'applicarlo, come forse sarebbe possibile, immediatamente. D'altra parte è un fatto che in seno al movimento di liberazione nazionale sta penetrando il cavallo di Troia della vecchia corruzione e decomposizione politica. Come reagire e come uscire vittoriosi da una battaglia di risanamento politico che è vitale per l'avvenire d'Italia? Noi vediamo, in sostanza, una soluzione sola, che consiste nell'accoppiare all'intervento dall'alto per dare scacco alla rinascita delle vecchie cricche reazionarie, l'azione indefessa dal basso per dare uno sviluppo nuovo, travolgente, grandioso, in tutto il Mezzogiorno, ai grandi partiti nazionali antifascisti di massa. Come in tutta l'Italia, così nel Mezzogiorno, anzi, nel Mezzogiorno forse più che in tutto il resto d'Italia, oggi le masse popolari attendono e cercano, con una fiducia che ha del messianico, la guida di nuovi partiti e di uomini nuovi. Incominciamo dunque coll'organizzare solidamente queste masse, tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini, ecc.) e appoggiandoci su questa forza, diamo battaglia per la rinascita politica dell'Italia meridionale, attraverso la distruzione immediata — per incominciare, — di ogni residuo di fascismo più o meno mascherato. Il risultato non potrà mancare, soprattutto se anche ai « cavalli di Troia » di cui sopra si faceva cenno verrà opposto sempre un fronte unito e compatto di forze democratiche e antifasciste.

*ogni anzianu diventa un carusu,
lu carusu diventa un omu granni:
Vili non cci nn'è cchiù, ni trovi forti
a tuttu preparati,
ca na tant'anni 'vicinu a la morti
ni trovi a tutti già purificati!
E caminamu dannuni la manu,
guardannu a lu livanti,
lu nostru sulì non è cchiù luntanu,
fa passi di giganti!
Lu nostru sulì l'avemu vicinu,
tantu vicinu a nui,
spuntò, doppu vint'anni stamatinu,
e non tramunta cchiù!
Nuddu ni po frinari
ca tuttu strunca lu nostru caminu,
comu la china di li lavinari,
è chistu lu distinu!
Li Santi, lu Signuri,
dappressu non ni perdunu di vista
ca fòru comu a nui scausi e nuri
li primi Comunisti!
Gesù quann'happi tanticchia di pani
lu divisi na tanti muzzicuni
e frati li chiamò li cristiani,
pridicò paci na tutti li 'gnuni!
Non vulemu la robba di li genti,
lati non semu e non nn'avemu drittu,
vulemu travagghiari sulamenti
ma non vulemu stari a pani schittu!
Non vulemu, di 'nlatu
cù dormi tra la lana e tra lu linu
e cù dormi d'arriero un purticatu
spostu a l'acqua a lu ventu e a lu risinu!
Non vulemu, di 'nlatu
cù non travagghia, mangia ed è 'mbriacu
pricchi è riccu sfunnatu,
e cù travagghia mangia pani e spacu!
La terra è di lu riccu e si l'abbrazzò,
però lu cuntadinu la nutrica
e suddu ammatti ca 'ncrucia li vrazza
dda terra pròdurria sultantu ardica!
Lu vinu, lu frummentu,
l'ogghiu, l'aranci e li limuni ancora,
sunnù suduri di lu nostru stenu
e nui vidèmu li scroci di fora!
Vulemu la ricchezza scumpartuta
e no cù troppu assai e ccu troppu nenti,
di un latu la miseria erista e muta,
di l'altu latu tanti gudimenti!
Primu di Maggiu beddu e gluriusu
tu veni a lividdari tutti cosi
e ni levi s'abusu,
levi li spini e ni lassi li rosi!
Havi vint'anni c'aspittamu a tia,
vint'anni na lu scuru
e tu oggi ni porti la chiara
ccu lu to passu libiru e sicuru!
Primu di Maggiu, veni di luntanu,
di li Cumpagni Russi, tutti eroi,
ca ccu li denti ccu l'ugna e li manu
stannu a difisa di li terri soi!
La storia di lu munnu
la sta scrivennu stu populu granni
ca non si stanca e arriva 'nsinu a 'nfunnu
pri libirari a nui di li tiranni:
Primu di Maggiu non l'abbannunari
tutti sti genti di tantu valuri,
porticci li jurnati sempri chiari,
porticci ad iddi tutti li tò ciuri!
A Stalin, lu mitu, lu giganti,
lu 'Mpiraturi di tutti sti 'mprisi
porta li nostri cori palpitanti
e li vasuni di li Catanisi!*

GIOVANNI FORMISANO

1. Maggio 1944

*Un esercito regio di italiani guerreggiando per
conto di una dinastia e per cogioni che non sente
sarà il peggiore degli eserciti europei; se poi com-
batterà per una causa sentita e popolare, sarà in-
vincibile.*

Carlo Pisacane

Comunisti e cattolici

Nel suo recente rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana il compagno Palmiro Togliatti ha dichiarato che « noi non dobbiamo né vogliamo urtarci con le masse contadine cattoliche, con le quali invece dobbiamo trovare oggi e domani un terreno d'intesa e d'azione comune perché sappiamo che esse hanno sofferto del fascismo, odiano il fascismo, quanto lo odiamo noi e possono e devono essere nostre alleate nella costituzione di un'Italia migliore, di un'Italia democratica ». Queste precise ed esplicite dichiarazioni di Ercoli non potevano non trovare un'eco profonda in larghi strati del popolo e sono state accolte infatti con la più viva soddisfazione da parte di quei numerosi cattolici che conoscendo poco e male l'atteggiamento dei comunisti nei riguardi della religione e non sapendo sul nostro partito se non le ignobili menzogne che la propaganda fascista ha accumulato per vent'anni contro di noi, credevano ancora a chi sa quali nostri tenebrosi progetti per l'annientamento della libertà di coscienza, ad incompatibilità che non sono mai esistite, a preconcetti che non abbiamo mai avuti o che sono stati superati da tempo. Le parole di Togliatti hanno messo su un nuovo piano i rapporti tra comunisti e cattolici, hanno alquanto rasserenato l'atmosfera un po' tesa che continuava ad esistere tra i nostri militanti e i democratici cristiani, hanno rinsaldato quei vincoli di fraterna solidarietà che noi andiamo creando, con tenacia e con fede sicura, tra le masse popolari della nazione in guerra. Questo risultato, se non è ancora quello che noi vorremmo, ci ha riempiti ugualmente di gioia e noi ci auguriamo di tutto cuore che, dissipate le oscurità e le incomprensioni che tuttora sussistono, la parola franca e leale del nostro partito possa facilitare e sviluppare l'unione delle masse popolari cattoliche e non cattoliche nell'azione comune per lo schiacciamento dell'hitlerismo e del fascismo, per la liberazione del nostro paese e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Questo significativo, se pur ancora parziale e non definitivo successo della nostra azione politica per un'intesa con le masse cattoliche è stato preparato da un lungo e paziente lavoro di persuasione e di convincimento che i fascisti, gli elementi più reazionari della borghesia ed i nemici dell'unità del popolo han fatto di tutto per sabotare. Nel corso della nostra lotta contro il fascismo, che è stata insieme lotta per l'unione del popolo contro i nemici della pace e della libertà, noi ci siamo indirizzati ripetutamente alle masse cattoliche e, senza scoraggiarci per la loro incomprensione o per i loro rifiuti, abbiamo teso loro la mano rivolgendoci ad esse un fraterno appello alla solidarietà ed alla collaborazione in un'opera comune di progresso e di dignità umana.

Senza andar troppo indietro nei ricordi e per non citare che uno soltanto di questi nostri appelli ai fratelli cattolici, il Comitato Centrale del nostro partito, in una « Dichiarazione ai cattolici italiani » che fu diffusa clandestinamente tra le masse nel 1936, affermava che « i milioni di cattolici italiani sono una delle forze più importanti sulle quali può e deve contare il nostro popolo » e, rivolgendosi a

« tutti i lavoratori cattolici di buona volontà », li invitava a combattere con i comunisti « la buona e santa battaglia per il pane, per la pace, per la libertà ».

Nel tempo stesso il Partito comunista chiamava tutti i suoi militanti a « stabilire contatti permanenti e fraterni con i dirigenti delle organizzazioni cattoliche pensosi delle sorti del popolo, siano essi laici o sacerdoti, e ad appoggiare la loro azione in difesa delle masse popolari ». Negli anni successivi, quando fu chiaro che la politica di guerra e di aggressione dell'asse Berlino - Roma preparava al popolo italiano un avvenire di catastrofi e di sventure, i comunisti rinnovarono l'espressione della loro solidarietà con le masse cattoliche per la difesa della pace messa in pericolo dal fascismo: e allorché Mussolini rivolse oscure minacce a « certo cattolicesimo ondeggiante col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile » i comunisti italiani espressero ancora una volta la loro simpatia a quei cattolici (non tutti, purtroppo) che, fermi nella loro fede, non vollero sacrificare i loro ideali di fraternità e di pace sull'altare dei nuovi idoli della violenza, del razzismo, del totalitarismo fascista. Scoppiata la guerra, lavoratori comunisti e lavoratori cattolici furono sottoposti alle stesse sofferenze, insieme versarono il loro sangue, insieme lottarono per porre fine al conflitto, insieme si ribellarono all'alleanza contro natura con la Germania hitleriana: e quando, crollato il fascismo, un'altra e più terribile lotta ebbe inizio per liberare l'Italia dall'invasore tedesco, comunisti e cattolici sorsero in piedi ancora una volta e da otto mesi danno il meglio dei loro uomini e delle loro forze a quei meravigliosi gruppi di partigiani che non concedono tregua al nemico ed affrettano con la loro opera la liberazione del nostro paese.

Ma la fraternità dei comunisti e dei cattolici nella lotta contro le forze dell'oppressione e della tirannide fascista non è un fenomeno soltanto italiano. Per non citare che qualche esempio a noi più vicino, nella Francia del fronte popolare centinaia di migliaia di lavoratori cattolici hanno partecipato, insieme con i lavoratori comunisti e socialisti, a quei magnifici movimenti rivendicativi del 1936 che, realizzando una più alta giustizia sociale, migliorarono, con le condizioni materiali, le condizioni morali di tutto il popolo. Nella stessa Francia, a noi così cara e così vicina, comunisti e cattolici hanno lottato e continuano a lottare con un coraggio e un'abnegazione che si sono imposti all'ammirazione del mondo per liberare la patria dallo straniero e per far nuovamente di essa una grande e libera nazione. In Spagna, i lavoratori cattolici sono stati a fianco dei loro fratelli comunisti e socialisti nella lotta contro Franco: e l'alleanza dei cattolici con le forze più avanzate della democrazia è stata suggellata dal sangue delle migliaia e migliaia di credenti massacrati dagli eserciti fascisti italiani e tedeschi sol perché colpevoli di aver difeso la loro patria contro i generali traditori e contro l'invasore straniero.

La voce dei comunisti e delle masse cattoliche invocanti l'unione di tutte le forze contro la reazione e il fascismo non è rimasta senza eco e le più alte gerarchie della Chiesa l'hanno spesso ascoltata e raccolta. Lo stesso pontefice Pio XI rispose qualche anno fa alla « mano tesa » dai comunisti ai loro fratelli cattolici con la dichiarazione che « una mano tesa non si respinge » e con un famoso messaggio al cardinal Verdier nel quale era detto tra l'altro

Letteratura sovietica

La vecchia

Giunti al luogo ove la carta topografica del Comando indicava il gruppo di case Sciaronovski, i nove uomini della fanteria costiera quasi non trovarono traccia. Non rimaneva che qualche muretto crollato, cumoli di calcinaccio, mucchi di mattoni dei comignoli sventrati, un intrico di legna arsa, di alberi radicati e contorti, buche colme di acqua stagnante e verdastra, cenere secca e amara che riempiva l'aria ad ogni folata di vento, penetrava negli occhi e li faceva lacrimare. Evidentemente ciò che le bombe e gli obici avevano risparmiato era stato distrutto dai guastatori, allorché i tedeschi si erano dovuti ritirare frettolosamente. I nove amici furono perciò meravigliati quando, tra tanto caos di rovine e di desolazione, scopersero quasi intatta, nel bel mezzo della landa arsa, la capanna di Sukhonin, costruita con robusti tronchi di pino ed ancora ritta in piedi dopo tanta guerra che aveva infuriato là intorno. Inerpandosi sulle macerie e inciampando sui tronchi carbonizzati che giacevano al limite della radura, i giovani furono ancora più stupiti di accorgersi che v'era un'anima viva in mezzo a quello squallore di morte e di abbandono. Una donna infatti stava tristemente lavorando all'esterno della capanna: riparava le impannate delle finestre con pezzetti di vetro tolti dalla cenere e tenuti insieme con strisce di vecchi giornali. Quando si furono avvicinati, i nove uomini si trovarono davanti ad una vecchia dall'aspetto pauroso e straziante ad un tempo. Le ciocche dei capelli bianchi e scarmigliati sfuggivano da uno sbrindellato fazzoletto di canapa che le ricopriva il capo, e le pendevano sulle guancie emaciate e rugose; gli occhi, dallo sguardo smarrito e spento, erano infossati nelle occhiaie; gli abiti laceri le pendevano sul corpo mostrando qua e là la pelle gialliccia e grinzosa. Quel relitto umano non mosse il capo, li sbriciò appena di sottocchi e continuò a lavorare. Il sergente Vinogradov che comandava il gruppo e scherzava sempre volentieri, portandosi giù il cappello con la stessa galanteria di un moschettiere del re Sole si rivolse allora allegramente a lei: « E con vero piacere, nonna, che vi porgo il saluto della Marina Rossa. Abbiamo l'ordine di gettar le ancore in questa popolosa metropoli. Da quel che pare, nonnina cara, la vostra è la sola magione nelle immediate vicinanze, e gli abitanti assommano ad un'anima sola. Noi siamo prodi marinai che le alterne fortune della guerra hanno obbligato ad abbandonare temporaneamente i lucidi ponti della nostra corazzata "Marat", e a trascorrere un po' di villeggiatura a terra. Siamo dunque bene accetti nel vostro ostello?... ».

Le labbra della vecchia si mossero come se baciassero qualcosa ed i giovani si accorsero che era completamente sdentata. Barbugliò distrattamente, guardando altrove con gli occhi spenti:

« Se vi piace, statevene pure qui. La capanna è vuota e posto ce n'è per tutti. Voi fatevi i fatti vostri ed io mi faccio i miei ».

« È ben strano, nonna, che siate così poco ospitale, — rispose il sergente Vinogradov, grattandosi la nuca, contrariato, — che significa "fatevi i fatti vostri"...? Ecco qui nove poveri marinai modello

1942, soli, con poche risorse, con le loro famiglie e i loro vecchi chissà dove, sbattuti dalla guerra. E non parliamo di quelli sposati... forse hanno perduto le loro mogli, i loro figli. È possibile che non vi facciamo neanche un briciolo di compassione?... ».

I compagni intorno risero di cuore; ma la vecchia continuava a fissare il sergente con gli occhi senza anima, sperduti nel vuoto. Sospirò, e parve udire nel suo petto un cigolio, come se una porta arrugginita si fosse aperta: « Rimanete pure se vi piace, — borbottò ancora con la stessa aria assente, — se vi servirà qualche cosa, ditemelo pure, ve lo farò... ». Poi, tirandosi dietro le gambe quasi a stento, con passo incerto e traballante, la vecchia si trascinò su per i gradini della capanna e scomparve nell'interno.

« C'è poco da stare allegri, perbacco, — concluse Vinogradov con rincrescimento. — Sembra Marlène in carne ed ossa... Ci divertiremo poco davvero, ragazzi. Bè, non c'è che fare. Andiamo al lavoro! ».

I nove uomini per tutta la notte si affacciarono intorno all'apparecchio della radio, a montarlo e a provarlo, e per tutta la notte udirono la vecchia tossire e scaracchiare lamentosamente nella sua stanza. « Deve averne passate delle belle, — commentò Peregudov, un siberiano butterato, mentre udiva lamentarsi nella stanza attigua. — Quanto tempo sono stati qui i tedeschi? Sette mesi, no? Più che abbastanza: si seccano anche gli alberi in tanto tempo, figuriamoci una donna! ».

« Dovremo pur vivere insieme, càspera, — borbottò Katye Malinin in un tono misto di congettura e di certezza, — sta a noi dunque badare alla vecchia e darle un boccone. Forse suo figlio è all'altra estremità del fronte e soccorre la madre di qualcuno di noi, compagni... ».

La mattina seguente i nove marinai russi, figli di donne russe che avevano probabilmente la sua stessa età e che erano sparse qua e là sulla lunghissima linea del fronte in fiamme, gareggiarono per sopperire ai bisogni della vecchia. Raccolsero legna da ardere nel bosco, accomodarono la capanna, rifecero la staccionata, ripulirono il pozzo, ripararono il fornello in cucina e vi accesero un bel fuoco. Si sedettero a mangiare maiale e fagioli cotti nella loro caldaia: da bere avevano preparato del cioccolato in un loro bricco di rame ed invitarono la vecchia. Ella si rifiutò a lungo, ostinatamente, ma poi dovette cedere ai giovani marinai che allegramente mescevano mestolate di minestra nella sua scodella, la forzavano ad accettare grosse fette di pane imburato. Già verso la fine del pranzo lo sguardo di lei si ammorbidì; pulì accuratamente il cucchiaino con una cocca del fazzoletto di canapa, si alzò ed incrociando le mani sul ventre piatto si inchinò goffamente: « Grazie assai, compagni... ». Una lacrima scorreva sul volto rugoso e avvizzito ed i giovani ne furono commossi... « Non c'è di che, nonna, non piangete, ci rattristate, — disse il sergente con una voce un poco tremolante. — A dire il vero abbiamo qualche cosa da proporvi: siamo soldati e non sappiamo lavare i panni, rammentare. Noi vorremmo che vi occupaste voi di queste faccende, organizzaste la vita della nostra casa... ». La vecchia lo guardò e per la prima volta un lampo di gaiezza le illuminò lo sguardo: « Sei allegro, compagno, e ti piace scherzare... » — mormorò. Vinogradov assicurò che non parlava per celia e finalmente si intesero.

Fu così che in breve tempo i giovani e la vecchia si abituarono alla loro nuova vita, ed ai marinai parvero naturali le materne cure di lei. La vecchia aveva quasi perduto quell'aria tetra di incubo dei primi tempi e volentieri chiacchierava con loro. Su un punto solo la conversazione bruscamente si arrestava, quando cioè le si chiedeva delle sue sofferenze durante l'occupazione tedesca. Ella si rinchiodava invariabilmente nel suo mutismo ostile, ogni luce scompariva dal suo sguardo, si rimpiazzava in sé stessa e piangeva. E Vinogradov infine lo notò: « Ho trovato, ragazzi, che non avete neanche un po' di tatto: non fate che chiedere alla nonna come si stava sotto i tedeschi! Dovete ben capire che ponete il dito in una ferita ancora aperta. Perché ricordarle sempre, senza alcuna ombra di delicatezza, queste cose tristi? Siamo marinai o corrispondenti di guerra? Anzi, mettiamo la questione ai voti: tutti coloro che... — chiamò in giro con voce stentorea — ma, no, c'aspira, non è neanche il caso... ».

Da allora più nessuno fece domande alla vecchia sul tempo dell'oppressione tedesca. Per i nove, la donna divenne come una tenera madre, in faccende tutto il giorno a lavare, sciorinare la biancheria, rattopparla, preparare i pasti e rigovernare; era per loro una massaia buona e sollecita ed essi stavano caldi e comodi la sera a fumare intorno al fuoco, come se fossero a casa loro. Essi si abituarono a voler bene alla vecchietta fragile e macilenta, e la vecchia si abituò a voler bene a loro. Era la loro confidente: a lei aprivano il cuore, leggevano le lettere, narravano le loro pene. Un giorno che aveva sparecchiato, dopo pranzo, e se ne era andata a curar l'orto, Peregudov sbottò, scuotendo la testa e seguendola con lo sguardo: « Ma sapete, compagni, che è tempo di pensare seriamente alla nonna? Guardate che stracci ha addosso. È quasi nuda! Noi non staremo qui sempre e quest'inverno creperà dal freddo. Vediamo un po' di rimpiannuciarla con qualcosa che non ci occorre... ». « Non vorrai mica vestirla in pantaloni? » saltò su Malinin ridendo. « Non far lo scemo, — ribattè Peregudov serio, — che c'entra! Dobbiamo farle una cosa adatta. Zurgin era sarto per signora. Potrebbe farle qualche cosa alla meglio... ».

La proposta piacque a tutti. I ragazzi frugarono nei loro sacchi e trovarono due paia di pantaloni, una blusa e tre maglie. A questa roba Vinogradov aggiunse la sua mantella, un po' frusta ma ancora passabile. Per farle una sorpresa, Zurgin si mise al lavoro in soffitta, dove la vecchia non capitava mai. A scanso di equivoci, sulla porta fu affisso un cartello: « *Riservato. È severamente proibito l'ingresso* ». Vanya Kleimenov, l'elettricista, basso e magrolino, e su per giù della stessa taglia della vecchietta, fungeva da manichino tra le risate e i lazzi di quei bravi soldatucci. In capo ad una settimana tutto fu pronto. Kleimenov si pavoneggiava in gonna blu cobalto ed in farsetto: quando poi si infilò il cappotto ricavato dalla mantella e da un paio di pantaloni per le maniche, fu tutto un coro di congratulazioni per l'abilità del sarto. Le tre maglie a righine rosse erano state sapientemente ridotte e, rifinite da un fazzoletto di seta che Peregudov aveva comprato a Riga prima della guerra, erano diventate ora una blusa piuttosto elegante. La stanza era piena del fumo delle loro pipe quando finalmente la vecchia fu chiamata al loro cospetto

per iniziare solennemente la cerimonia: « Stimatissima mamma adottiva, regalatici per così dire dalla Natura stessa — incominciò Vinogradov — vi preghiamo di accogliere questo nostro modesto dono. Siamo gente semplice e vogliamo dirvi senza tante cerimonie che vogliamo alleviare la vostra vecchiaia. Prendete questa roba e vivete a lungo e felice. Gettate questi vecchi stracci nell'immondezzaio, oppure conservateli pel giorno in cui ne potremo rivestire quel porco di Hitler per portarlo in giro con una corda al muso... ». Con mani tremanti la vecchia prese da Vinogradov l'involto, sembrava che volesse dire qualche cosa, ma invece scappò via singhiozzando. « Va bene, compagni, — osservò il sergente, — qualche lacrima di contentezza la farà stare meglio ». Quando poco dopo apparve con il vestito nuovo, sembrò ai marinai del tutto diversa, più agile, la schiena meno curva, gli occhi, di solito così tristi, illuminati di gratitudine e sulla bocca sdentata un sorriso quasi giovanile.

D'allora in poi la vecchia raddoppiò le sue cure. Un giorno Vinogradov si avviò alla tettoia dietro la capanna, ove i ragazzi avevano costruito una doccia rudimentale con un lavatoio tolto dalle macerie. Dopo aver piazzato dei secchi di acqua calda e fredda a portata di mano, il sergente entrò nel bagno e cominciò a fregarsi energicamente con una spugna. La schiuma del sapone schizzava dappertutto posandosi sui muri come fiocchi di neve. Al sergente riusciva difficile fregarsi la schiena, raggiungere il solco tra le scapole. Di solito uno dei ragazzi lo aiutava, ma questa volta non c'era nessuno. Tenendo d'occhio la porta per vedere se passasse qualcuno, Vinogradov scorse la vecchia che si avviava verso casa: « Ohè, nonna, — le gridò, — sii tanto buona da venirmi a fregare la schiena. Io non ci arrivo ». La vecchia si fermò sulla porta ma non rispose subito: « È una richiesta un po' fuori dell'ordinario, compagno, dopo tutto sono una donna... ». « Su via, — interruppe il sergente ridendo, — non c'è da arrossire davvero. Credo che nessuno lo troverebbe sconveniente, tanto più che tu stessa, come dici, non sai quanti anni hai. Io potrei essere tuo figlio o addirittura tuo nipote, certo sono un bambino in tuo paragone ». « Sta bene, — esclamò la donna entrando e rimboccandosi le maniche — farò ciò che posso ». Prendendo la spugna incominciò a fregare energicamente la schiena del sergente che se la godeva come un gatto che, carezzato, faccia le fusa. La forza che la vecchia aveva nelle braccia lo stupì un poco. Frattanto pensava: « Parola mia, 'sto sacchetto d'ossi è vergognosa come una fanciulla. Le femmine rimangono femmine anche quando hanno tutti e due i piedi nella fossa... » e così filosofando sulla perenne illusione di giovinezza delle donne uscì dal lavatoio.

I giorni si seguivano serenamente sotto le cure della vecchia massaia finché giunse l'ordine di partire. La donna ricadde allora nel suo mutismo e nella sua tristezza quantunque Vinogradov cercasse di consolarla: « Non sarà poi per sempre, nonna. Non ti dimenticheremo per tutta la vita. Dopo la guerra ti porteremo via di qui, e potrai vivere con chi preferisci o stare a turno con ciascuno di noi, così nessuno si offenderà ». Ma la vecchia era inconsolabile. Sedeva per ore innanzi alla capanna, con la testa sulle mani grinzose, immobile, a guardare tristemente il verde dei boschi oltre la radura. Venne la sera della partenza e i ma-

riuai, dopo aver caricato tutto il loro bagaglio, erano pronti a partire. Vinogradov si avvicinò alla donna: « Arrivederci, nonna cara, ti ringrazio a nome di tutti per il tuo amore materno e per le tue cure e ti faccio tanti auguri. Aspettaci, ritorneremo. È vero che sei già vecchia, pure speriamo un giorno di ritrovarti ancora qui e di rivederti. Ti scriveremo e anche tu mandaci un rigo e dicci come stai... ». L'abbracciò ed improvvisamente ella gli gettò le braccia al collo, gli premè la guancia flaccida contro il viso e tutto il suo corpo fu scosso da un pianto dirotto: « Ma che farò senza di voi, compagni? — i marinai la udirono dire tra i singulti. — Mi avete dato la vita mentre eravate qui ed ora non mi resta che tornare nella mia tomba... ». « Ma calmati, su, che ti viene in mente, — disse Vinogradov in tono scherzoso battendole la schiena ossuta, —...la tomba! Ma tu vivrai ancora tanto da aggiungere trent'anni ai settanta che hai... ». « Dio mio, — gridò la donna coprendosi il viso tra le mani, — ma fino a quando dovrò essere tormentata così? Non finirà mai? Ma sapete quanti anni ho? Tutti continuano a chiamarmi mamma e nonna e bisnonna e io non ne ho ancora ventotto... ». Ecco quello che mi hanno fatto i tedeschi!... ». Come confusa e impaurita dalla confessione involontaria, certo pentita, si staccò dalle braccia del sergente, si precipitò su per le scale e dentro casa sbattendosi l'uscio dietro. I volti dei marinai si oscurarono, le labbra si serrarono di sdegno. Vinogradov levò lentamente la mano e si tolse il berretto, gli altri lo imitarono in silenzio. Guardavano ora la porta chiusa come si guarda il tumolo di una persona cara.

Poi, con voce soffocata, perchè gli costava uno sforzo grande, Vinogradov disse per tutti: « Perdonaci, sorella! ». Si sbattè in capo il berretto ed i marinai stentaron a riconoscere il loro allegro sergente. Era tanto pallido che il suo viso sembrava grigio, plumbeo. Scandendo le parole, come se pronunciasse una promessa solenne, come se formulasse un voto, Vinogradov soggiunse: « Ebbene, amici, non potremo ritornare a casa finchè non avremo spazzato via questi fetenti e finchè tutte le loro cagne fasciste non si siano torte gemendo sulle loro carogne... Su, svelti, ragazzi, in marcia ».

I nove compagni attraversarono la radura a capo basso, senza osare di voltarsi, per non rivedere la sorella desolata che rimaneva nella capanna.

BORIS LAVRENIÉV

La concezione materialistica della storia procede dall'affermazione che la produzione e, dopo la produzione, lo scambio dei suoi prodotti, sono il fondamento di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta storicamente, la ripartizione dei prodotti, e quindi la divisione in classi o ceti, vengono determinate da ciò che si produce, dal modo come si produce, e dal modo come i prodotti vengono scambiati. Quindi le cause ultime di tutti i mutamenti sociali e di tutti i rivolgimenti politici non sono da ricercarsi nei cervelli degli uomini, nella loro crescente comprensione della verità e della giustizia eterne, ma nei mutamenti dei modi di produzione e di scambio; non già nella filosofia ma nell'economia dell'epoca determinata. Quando si diffonde la convinzione che le istituzioni sociali esistenti sono irragionevoli e inique, che la ragione è diventata irragionevole e il bene è diventato male, ciò indica soltanto che nei metodi della produzione e nelle forme di scambio sono silenziosamente sopravvenute delle mutazioni, alle quali più non si accorgono i rapporti sociali esistenti, conformi a condizioni economiche oltrepassate.

FEDERICO ENGELS

Che cosa deve essere il Partito Comunista

Nessuna politica può essere realizzata senza un partito il quale sia capace di portarla tra le masse, nelle officine, nelle strade, nelle case, nel popolo, di guidare tutto il popolo a realizzarla. Il nostro partito deve acquistare questa capacità. Ma a questo scopo esso deve avere prima di tutto una sua particolare fisionomia, che lo renda fra tutti riconoscibile e gli apra l'animo delle masse, facendo loro vedere che esso è la guida di cui hanno bisogno.

Noi dobbiamo essere, tra tutte le formazioni politiche italiane, quella che è più decisamente, più nettamente antihitleriana. Noi vogliamo la distruzione, lo schiacciamento della Germania hitleriana e ci battiamo contro l'hitlerismo, con tutte le armi, fino alla sua disfatta completa. Questo fa di noi, nel momento in cui la Germania hitleriana ha invaso il nostro paese e tiene soggiogati trentacinque milioni d'italiani, il partito che è all'avanguardia della lotta per la liberazione nazionale.

Noi siamo, fra tutte le formazioni politiche italiane, il partito più decisamente e nettamente antifascista, non solo perchè non abbiamo nel nostro passato alcun compromesso che ci possa venire rimproverato: ma perchè noi siamo coloro i quali comprendono meglio quali sono state e quali sono le radici del fascismo e come debbono venire troncate se si vuole liberarsi dal fascismo per sempre.

Noi siamo il partito dell'unità. Unità della classe operaia, unità delle forze antifasciste, unità di tutta la nazione nella guerra contro la Germania hitleriana e contro i traditori al suo servizio. Noi siamo il partito a cui spetta in prima linea sventare le manovre, da qualunque parte esse vengano, per spezzare l'unità di cui abbiamo bisogno per poterci salvare. Contro i nemici dell'unità mettiamo in guardia i partiti, le organizzazioni, tutto il paese.

Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo. Il popolo oggi soffre materialmente e moralmente. È dovere dei comunisti di essere vicini a tutti gli strati popolari, a tutti coloro che soffrono, agli operai che lavorano o che sono disoccupati, ai giovani, alle donne operaie e di casa, agli intellettuali, ai contadini. Dobbiamo riuscire a comprendere tutte le necessità di questi strati popolari e impegnarci a soddisfarle.

Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni, le quali hanno subita una triste esperienza, ma di cui non abbiamo nessun motivo per disperare. Se il crollo pauroso del fascismo ha lasciato in molti giovani un vuoto non ancora colmato, perchè essi non comprendono ancora come le loro aspirazioni di rigenerazione del paese e di giustizia sociale possano ora venire attuate, sta a noi dimostrar loro che l'ideale che li anima è lo stesso nostro ideale, e che, respinta la turpe riezogna fascista, è soltanto oggi che si aprono veramente alle nuove generazioni tutte le vie dell'avvenire.

Il nostro partito, infine, può adempiere ai propri compiti soltanto nella misura in cui esso è unito e disciplinato. Se il nostro partito sarà tale, se sarà compatto e libero da ogni infiltrazione nemica, noi saremo pari ai compiti che la storia stessa pone oggi alla classe operaia e alla sua avanguardia.

PALMIRO TOGLIATTI

La battaglia di Stalingrado

Il piano di Hitler, quando egli nel giugno del 1941 attaccò a tradimento l'Unione Sovietica, era di condurre questa guerra e di finirla come una « guerra lampo »; — sbaragliare l'Esercito rosso in un mese e mezzo o due, conquistare i centri più importanti del paese, e in questo modo costringere il governo sovietico a capitolare completamente. Gli avvenimenti non si svolsero però come Hitler aveva « prestabilito ». Quantunque la potente e accuratamente preparata macchina di guerra del fascismo tedesco si gettasse sull'Esercito rosso all'improvviso e a tradimento, le eroiche truppe sovietiche sostennero il colpo dell'esercito nemico. Incominciò una lotta senza esempio per la sua vastità, la sua tenacia e il suo accanimento.

Nella prima campagna estiva l'Esercito rosso ebbe a subire considerevoli insuccessi. Esso però si ritirò combattendo con ostinatezza, esaurendo il nemico, distruggendo i suoi uomini e le sue armi.

Nell'autunno del 1941 il comando tedesco scagliò le sue forze principali contro la capitale sovietica. Nei mesi da ottobre a dicembre, in direzione di Mosca, fu combattuta quella battaglia che, secondo le parole del Comando hitleriano, avrebbe dovuto essere « l'ultima, grande, decisiva battaglia ». Essa fu, in realtà, lo scontro decisivo del primo anno di guerra; ma si concluse con la vittoria dell'Esercito rosso, così come si conclusero la battaglia del nord sotto a Tichvin, e quella del sud sotto a Rostov.

Nell'inverno 1941-42 le truppe sovietiche condussero delle operazioni offensive su molti settori del fronte, da Leningrado al Mar Nero, e nel corso di quattro mesi avanzarono più di 400 chilometri. La campagna invernale 1941-42 si chiuse dunque col fallimento completo dei piani hitleriani. L'esercito fascista tedesco subì la prima grande sconfitta della seconda guerra mondiale. Il mito della « invincibilità » tedesca fu sventato. L'esercito rosso dimostrò di essere una forza imponente, capace non solo di resistere con eroismo, ma anche di battere i tedeschi in campo aperto.

Intanto però la guerra tendeva a prendere il carattere di guerra prolungata. Le forze della coalizione antibitleriana erano chiaramente soverchianti e questo apriva per Hitler le più oscure prospettive. Diventava evidente che, se le forze riunite di questa coalizione fossero entrate in azione, se il blocco attorno alla Germania si fosse trasformato in un attacco coordinato e concentrico di eserciti di terra, la vittoria dei popoli amici della libertà sarebbe stata affrettata. I capi tedeschi, che lo comprendevano, non riuscivano a nascondere la loro preoccupazione. È un fatto, però, che il grave peggioramento della situazione strategica dei tedeschi, provocato dal fallimento dei loro propositi primitivi e dalla loro sconfitta invernale, non venne sfruttato nel piano generale strategico di tutta la guerra mondiale. I colpi dell'Esercito rosso non vennero appoggiati dall'apertura del secondo fronte in Europa; nella primavera e nell'estate del 1942 le truppe hitleriane continuarono a combattere su un solo fronte, quello sovietico, mentre le operazioni in Africa non distraevano da questo fronte forze significanti.

Il Comando hitleriano comprese quanto questa situazione gli fosse favorevole, e si affrettò a trarne profitto. Esso capi che il tempo lavorava contro di lui, poichè, prolungandosi la guerra, l'Esercito rosso avrebbe aumentato le sue forze e accresciuto la sua esperienza e capacità militare, e perciò si affrettò.

L'obiettivo strategico fondamentale che gli invasori tedeschi si posero nell'estate del 1942 fu dunque quello di sconfiggere

definitivamente l'Esercito rosso, costringere l'Unione Sovietica a capitolare e quindi, sfruttando le enormi risorse del paese, continuare la lotta contro l'Inghilterra e l'America per il dominio del mondo.

Anche questa volta i tedeschi posero come loro compito centrale e decisivo la conquista di Mosca. Tenendo però conto dell'esperienza della loro sconfitta del 1941, essi non si decisero a prender la capitale d'assalto; escogitarono invece una complicata manovra avvolgente. Il Comando hitleriano decise di portare il colpo decisivo alle truppe sovietiche in direzione di sud-est, per arrivare al Volga, rompere le comunicazioni tra il Caucaso e il centro della Russia europea, sviluppare quindi l'offensiva verso il nord lungo il Volga, sboccare alle spalle della regione strategica di Mosca, isolare la capitale sovietica dalle basi del Volga e degli Urali e così prenderla con un attacco dalle sue retrovie, dopo aver sbaragliato le forze fondamentali dell'Esercito rosso. In pari tempo veniva progettato un colpo strategico sussidiario verso il sud, prima di tutto allo scopo di distrarre le forze dell'Esercito rosso dal centro degli avvenimenti principali, e in secondo luogo per la conquista delle risorse di prodotti alimentari e di materie prime, e della nafta del Caucaso. Se il piano fosse riuscito, i tedeschi si sarebbero create le basi necessarie per le più grandi operazioni strategiche contro l'India.

Documenti caduti in mano del Comando sovietico attestano che le operazioni tedesche avrebbero dovuto svilupparsi con un ritmo impetuoso. Il 10 luglio era prevista la presa di Borissoglebsk, il 25 luglio di Stalingrado, il 10 agosto di Saratov, il 15 agosto di Kuibisev, il 20 settembre di Arsamas, il 25 settembre di Baku. In ottobre-novembre avrebbero dovuto svolgersi le operazioni decisive contro la capitale sovietica.

Il compito più difficile per i tedeschi fu il concentramento delle forze e dei mezzi necessari per condurre queste enormi operazioni offensive. La soluzione venne trovata dal Comando hitleriano gettando sul fronte sovietico tutte le sue riserve strategiche. Su 256 divisioni tedesche, ne vennero concentrate su questo fronte 179, cioè il 70% delle forze della Germania, con l'aggiunta di 11 divisioni dei paesi vassalli: in tutto 240 divisioni, di cui la massa principale fu ammassata nella direzione di sud-est, su un fronte di 600 chilometri.

Stalin, Maresciallo dell'Unione sovietica e Comandante in capo dell'Esercito rosso, nel suo storico rapporto del 6 novembre 1942 ha definito le caratteristiche di questo piano strategico del nemico. Esse erano le seguenti: — calcolo basato sull'assenza del secondo fronte in Europa, tentativo di vincere la guerra nel più breve tempo possibile e insufficienza di forze a questo scopo.

Le operazioni offensive dell'esercito tedesco incominciarono nelle zone di Kharkov, di Isium-Barvencovo e di Kursk-Voroneg, dirigendo lo sforzo principale su Voroneg, allo scopo di aprirsi immediatamente la strada verso le retrovie di Mosca e così guadagnar tempo. Le truppe fasciste arrivarono fino a Voroneg, ma qui furono arrestate dall'accanita resistenza sovietica e costrette a passare alla difensiva. Allora il Comando tedesco spostò il suo sforzo principale in direzione di Stalingrado, e grazie a un notevole sopravvento di forze, soprattutto d'aviazione, riuscì, all'inizio d'agosto, a portare le sue truppe sino alla riva occidentale del Don, pure tra montagne di cadaveri. Le unità dell'Esercito rosso sostennero l'accanita pressione nemica sulla riva occidentale e nell'ansa del Don, guadagnando un tempo prezioso, che fu sfruttato per rafforzare le difese di Stalingrado.

A metà agosto 1942 però, dopo lotte accanite, le truppe sovietiche furono costrette a ritirarsi sulla riva orientale del Don, ad abbandonare la zona di Kotielnicovo, e prendere posizione lungo il fiume Nisovca e lungo i laghi a sud di Stalingrado. Da questo momento il comando tedesco cercò di

spezzare la difesa sovietica con due cunei: — il primo a nord, con un gruppo d'attacco di due divisioni carrate, due motorizzate e sei di fanteria, in direzione di Vertiaci e dei sobborghi settentrionali di Stalingrado; il secondo a sud, con un gruppo d'attacco di due divisioni carrate, una motorizzata e tre di fanteria dalla zona a occidente di Abganerovo in direzione dei sobborghi meridionali. Tra questi due grandi cunei, uno più piccolo doveva avanzare da Kalat direttamente sulla città (tre divisioni di fanteria). Negli altri settori del fronte di Stalingrado dovevano operare quindici divisioni di fanteria. Il piano era costruito secondo il solito schema applicato dai tedeschi dall'inizio della guerra.

Le forze sovietiche erano allora, su tutto il settore, relativamente limitate. Esse si riducevano all'eroica 62.^{ma} Armata e ad una serie di altre unità poco numerose. Queste forze avevano però dalla loro l'esperienza di molte lotte offensive e difensive; il loro armamento era in via di miglioramento continuo e da poco si era arricchito di un ottimo fucile anticarro. Dalla parte dell'Esercito rosso vi era, inoltre, l'eroismo impareggiabile e la incrollabile volontà dei suoi soldati, decisi a morire pur di assolvere il compito posto loro da Stalin: — difendere Stalingrado e schiacciare il nemico.

Il 17 agosto incominciò il combattimento difensivo sulla riva orientale del Don. Il gruppo tedesco settentrionale riuscì, con l'appoggio di numerosa aviazione, e a prezzo di gravi perdite, a forzare il Don e a spezzare la linea di difesa sovietica nella zona di Vertiaci. Il 23 agosto, dopo lotte accanite, i tedeschi arrivarono sul Volga tra Rinok e Iersovca. Questo ingente successo tattico del nemico rese più complicata la difesa di Stalingrado, essendo costretto il Comando sovietico a rifornire la città e il suo fronte esclusivamente da oriente, attraverso il Volga. In pari tempo continuavano senza interruzione gli attacchi del gruppo tedesco di Kalat, tanto che, nella seconda metà d'agosto, si riteneva inopportuno e pericoloso continuare la difesa sulle linee precedentemente stabilite e il 31 agosto le truppe sovietiche erano ritirate su una nuova linea di difesa lungo i fiumi Rossosca e Cervlions. La difesa settentrionale di Stalingrado si stabilizzava lungo la linea Spartacovez-Orlovca-Novaia Nadiesda.

L'attacco dei tedeschi, che conservavano in questo momento la superiorità delle forze, si sviluppò in direzione della stazione di Bassarghino. Essi riuscirono a spezzare il fronte sovietico, il che costrinse le truppe sovietiche a ritirarsi su una nuova linea, negli accessi immediati di Stalingrado. Il 3 settembre la lotta si riaccese su questa linea e da questo giorno incominciò, si può dire, la battaglia per la città.

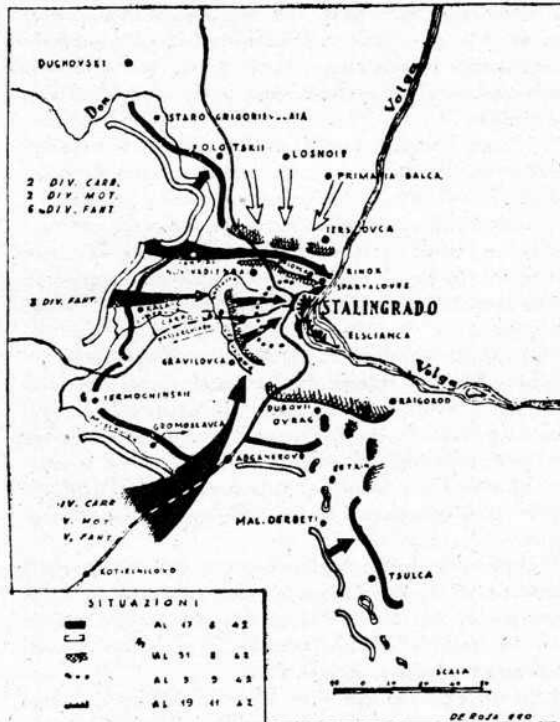
Il Comando tedesco aveva bisogno, a ogni costo, di occupare Stalingrado. Questo era, infatti, il centro di gravità di tutto il suo piano strategico. Se la città non veniva occupata diventava impossibile sviluppare l'offensiva verso il nord. Per questo i tedeschi gettarono all'attacco divisione su divisione centinaia e centinaia di aereoplani. Migliaia di granate si abbattevano ininterrottamente sulle posizioni sovietiche. I combattimenti aerei erano continui.

Il 14 settembre i tedeschi riuscirono a raggiungere il Volga nella zona di Elscianca e la posizione dei difensori si fece ancora più difficile. Ma quanto più aumentavano le difficoltà tanto più aumentavano la tenacia dei combattenti sovietici, la loro volontà di schiacciare gli odiati invasori. Si combatteva per ogni isolato, per ogni casa, e, nell'interno di ogni casa, per ogni piano e per ogni stanza. Nel quartiere industriale si combatté reparto per reparto, macchina per macchina, per giornate e settimane intere.

Tutta la 62.^{ma} Armata, dal comandante in capo e dagli stati maggiori fino all'ultimo combattente, decise di rimanere nella città e di morire piuttosto che ritirarsi al di là del Volga. Il tiratore scelto Saitsev espresse questa volontà comune quando, nel ricevere la decorazione conferitagli, dichiarò: « Chiedo a riferito al compagno Stalin, che per noi, combattenti e co-

mandanti della 62.^{ma} Armata, al di là del Volga non vi è più territorio. Noi siamo rimasti e rimarremo qui fino alla morte ».

Il 27 settembre la « New York Herald Tribune » così descriveva i combattimenti a Stalingrado: « In un caos indescrivibile di incendi che infuriano, di fumo soffocante, di edifici che crollano, di bombe che scoppiano senza interruzione, di fuoco e di cadaveri, i difensori della città resistono, decisi non solo a morire, se occorre, non solo a resistere a ogni attacco, ma a passare continuamente al contrattacco, senza tener conto delle perdite. Qui si combatte in modo che non si presta più al calcolo strategico; qui si lotta con un odio,



con una passione che Londra non ha mai conosciuto. Ma è proprio combattendo in questo modo che si vincono le guerre ».

Infiniti gli atti di eroismo compiuti dai combattenti sovietici in queste epiche giornate. L'eroismo diventò a Stalingrado non più un fatto individuale, ma di massa.

Durante i combattimenti alle porte della città, a una unità venne posto il compito di conquistare una biforcazione ferroviaria. Essa venne conquistata solo dopo il terzo attacco, nel corso del quale trovò la morte il minatore del Bacino del Donie soldato Liachov. Egli lasciò ai suoi compagni una nota scritta del seguente contenuto: « Per la terza volta riceviamo l'ordine di prender d'assalto la biforcazione ferroviaria. Questa volta la prendiamo o moriremo. Se muoio, vogliate considerarmi membro del Partito comunista. Fate sapere al compagno Stalin, che dà la mia vita per la nostra causa e che lo dà con gioia. Se avessi cinque vite, tutte e cinque glielo offrirei senza esitare. Tanto egli mi è caro ».

L'ammirazione di tutto il popolo suscitò trentatré combattenti della 62.^{ma} Armata. Sulla posizione difesa da loro si gettò la fanteria tedesca appoggiata da decine di tank. Essi non tremarono. Col fuoco delle loro armi anticarro, con granate e bottiglie incendiarie misero fuori combattimento 27 tank nemici, e uccisero di più di 150 hideriani. Il nemico fu costretto a indietreggiare davanti a questo pugno di eroi.

Quattro combattenti della Guardia respinsero un attacco di 30 tank e ne distrussero 15.

Una squadra di combattenti armati di fucili automatici, al comando del sottotenente Kalasnikov, venne attaccata da due compagnie di mitraglieri hideriani, appoggiati da intenso fuoco

di morti. I combattenti sovietici lasciarono avvicinare il nemico fino a 40 metri e quindi aprirono contro di esso un fuoco così preciso, che il nemico fu costretto a ritirarsi con grandi perdite. Il giorno dopo i tedeschi rinnovarono l'attacco con un battaglione. I difensori erano ridotti a undici; ma ancora una volta riuscirono a respingere il nemico, dopo averlo lasciato avvicinare fino a pochi metri. I tedeschi lasciarono sul terreno 200 tra morti e feriti. Anche un terzo attacco venne respinto. Allora le trincee occupate dagli uomini di Kalasnikov furono attaccate da 40 bombardieri e da alcune batterie. Gli eroi caddero sino all'ultimo, ma non abbandonarono la loro posizione.

Il sottotenente Sgiacenkov, alla testa di pochi uomini tenne testa per otto ore all'attacco di un battaglione di fanteria tedesca. Esaurite le munizioni, gli eroi si gettarono all'attacco alla baionetta e tutti caddero, senza aver ceduto al nemico di un passo.

Il sergente maggiore Kvostanzev distrusse con la sua arma anticarro quattro tank pesanti tedeschi, e arrestò il quinto con una granata a mano. Esaurite le munizioni e circondato da nuove macchine tedesche che avanzavano, si gettò egli stesso, con l'ultima granata, sotto ad una di esse, facendola saltare e saltando con essa. La patria ha onorato in eterno la sua memoria conferendogli il titolo di eroe dell'Unione Sovietica.

Una batteria di una divisione di mortai faceva fronte con successo all'attacco tedesco. Ma i tedeschi, concentrate forze soverchianti, continuavano l'attacco. I mortai sovietici avevano esaurite le munizioni. Essi non avevano però ricevuto l'ordine di indietreggiare, e fedeli al loro giuramento si gettarono all'attacco alla baionetta. Tutti furono falciati dal fuoco nemico, ma il giuramento di non indietreggiare venne mantenuto.

Il geniere Kassimbek Estaiev, ferito, si rifiutò di lasciarsi trasportare all'ospedale da campo dichiarando: «Fino a che posso sparare non lascio Stalingrado». Ferito una seconda volta, una seconda volta volle tornare al suo posto di combattimento e vi rimase fino all'ultimo.

L'istruttore politico Gorodilov, segretario dell'organizzazione di partito di un reggimento, fu circondato dal nemico a distanza di pochi passi. Presso di lui era l'apparecchio della radio da campo. Con esso egli diresse il fuoco dell'artiglieria sovietica sopra di sé, e cadde in mezzo ai nemici che avanzavano contro di lui.

Il tenente d'artiglieria Solodkov, fu circondato dai tank e da mitragliatrici tedesche mentre si trovava nel suo posto di osservazione. La situazione era senza via d'uscita, ma il tenente decise di vender cara la propria vita. Dettò l'ordine alla sua batteria di far fuoco sul posto d'osservazione. Il comandante della divisione gli domandò se non s'era sbagliato, e il tenente ripeté l'ordine. La batteria fece fuoco. Due tank tedeschi furono distrutti, venti mitraglieri nemici furono uccisi; e il tenente riuscì a salvarsi.

E all'esercito si unì, animata dalla stessa volontà di vincere o di morire, tutta la popolazione della città, rinnovando le gesta del 1918, quando Zarizin (oggi Stalingrado) sotto la guida diretta di Stalin respinse l'attacco degli eserciti contro-rivoluzionari, e salvò la giovane Repubblica dei Soviet.

Il 23 agosto 1942 la città fu bombardata per la prima volta, mentre i carri armati nemici si avvicinavano ai suoi sobborghi. Il Comitato cittadino di difesa, diretto dal segretario della organizzazione di partito compagno Ciuianov, si rivolse alla popolazione con questo appello:

«Compagni, amici stalingradesi! Di nuovo, come 24 anni fa, la nostra città attraversa giornate dure. I sanguinari hitleriani si precipitano sulla nostra soleggiata Stalingrado, vogliono arrivare al grande fiume russo, — al Volga. Stalingradesi! Non lasciamo che la nostra cara città sia insozzata dai tedeschi. Sorgiamo tutti, come un sol uomo, in difesa della

città che amiamo, della nostra casa, della nostra famiglia. Copriamo tutte le strade di barricate insormontabili. Facciamo di ogni casa, di ogni quartiere, di ogni strada, una fortezza inespugnabile. Tutti a costruire le barricate! Nessuna strada senza barricate! Nel 1918 i nostri padri difesero Zarizin. Difendiamo noi nel 1942 Stalingrado. Chiunque è capace di portare un'arma accorra alla difesa della sua città e della sua casa!»

Tutta la popolazione rispose a quest'appello. Decine di migliaia di lavoratori, uomini e donne, giovani e adulti, senza sosta e senza riposo, di giorno e di notte, costruirono trincee, fosse, barricate, sotto i bombardamenti incessanti d'aviazione e d'artiglieria. Le fabbriche lavorarono senza interruzione, abbandonando ogni altro genere di produzione, solo per il fronte; e quando il fronte giunse alla città, cittadini ed esercito si unirono in un sol blocco per sbarrare la strada al nemico. Più di 10 mila operai formarono dei battaglioni speciali di difesa e d'attacco. Quando, il 23 agosto, i tank tedeschi riuscirono a infiltrarsi nei sobborghi settentrionali, nei pressi del quartiere industriale, furono questi battaglioni che, lasciando le macchine, sbarrarono loro la strada. Nelle officine vi erano, in riparazione, 60 tank, e gli operai, saliti su di essi insieme ai tankisti, passarono all'attacco. L'infiltrazione tedesca venne arginata.

E così la lotta continuò, senza posa, eroica, sulla scarsa striscia di territorio lungo il Volga dove è costruita la città, mentre giorno e notte, sotto il fuoco continuo, drappelli di eroici marinai e genieri assicuravano i rifornimenti, attraverso il fiume, ai valorosi che, difendendo Stalingrado, decidevano delle sorti di questa guerra.

Si arrivò al mese di novembre. Le acque del Volga incominciarono a trascinare ghiacci nel loro corso lento e maestoso. Tutte le date prestabilite dai tedeschi erano passate. La battaglia per il tempo era stata guadagnata. Gli accessi a Stalingrado erano coperti da montagne di cadaveri tedeschi. Il 14 novembre 1942 la «Berliner Boersen Zeitung» scriveva: «La lotta d'importanza mondiale, svoltasi attorno a Stalingrado, è stata una battaglia enorme, decisiva... I combattenti di questa battaglia non ne conoscono che i singoli particolari orribili, ma non possono giudicarla in tutta la sua ampiezza e prevederne la fine... Chi sopravviverà a questa battaglia, conserverà questo inferno in eterno nella memoria, come se fosse impresso in essa con un marchio rovente. Le tracce di questa lotta non spariranno più. Solo più tardi si registreranno i suoi lineamenti caratteristici, senza precedenti nella storia delle guerre, e si creerà la dottrina tattica di una battaglia di strada che non si era mai svolta con tale ampiezza, per un tempo così lungo e con l'impiego di tali mezzi tecnici. Per la prima volta nella storia una città moderna è stata tenuta dai suoi difensori fino alla distruzione dell'ultimo suo muro. Bruxelles e Parigi hanno capitolato. Persino Varsavia ha consentito alla resa. Ma qui il nemico non ha esitato a sacrificare la sua città... La nostra offensiva, non ostante la nostra superiorità numerica, non ha successo».

Così pensava il nemico, mentre nelle file delle sue truppe si spargevano la sfiducia, la delusione, la stanchezza. Nelle file sovietiche, invece, si rafforzava di giorno in giorno la volontà di vincere. La città di Stalin non cedeva. Essa preparava la tomba al nemico che si era gettato su di essa.

Il sette novembre 1943 si diffondevano da Mosca le parole sicure e minacciose di Stalin: «Il nemico è stato arrestato sotto Stalingrado... Esso ha già provato sulla sua pelle la forza di resistenza dell'Esercito rosso. Esso deve ancora conoscere la forza dei suoi colpi distruttivi».

Stalingrado si preparava al decisivo contrattacco.

N. TALENSKII

Maggior generale dell'Esercito rosso

(Continuazione e fine al prossimo numero)

La lotta per la libertà del popolo siciliano

Da alcuni mesi si fa molto chiasso, in Sicilia, intorno al « separatismo ». Quel che voglia, almeno apparentemente, il movimento separatista ce lo dicono chiaramente i suoi capi, come l'on. Finocchiaro Aprile, il quale, senza masticar le parole, afferma (discorso del 13 febbraio 1944) che non si tratta, nè di un ingannevole autonomismo, nè di un temperato federalismo, ma di una vera e propria rivendicazione di indipendenza politica integrale.

E' perciò interessante, per comprendere la giusta posizione fortemente « antiseparatista » dei comunisti siciliani, ritracciare brevemente l'origine e le posizioni politiche dell'attuale « movimento per l'indipendenza ».

L'eco dei clamori popolari che accoglievano via via gli eserciti alleati liberatori non si era ancora spenta, nel luglio-agosto scorsi, che già cominciava in Sicilia la corsa affannosa ai posti di comando, comunali e provinciali. Gruppi e gruppetti di interessi si costituirono o si ricostituirono rapidamente per dar la scalata ai municipi e alle prefetture, in modo tale che il popolo, destandosi poco più tardi dalle bizzarre illusioni nelle quali aveva contribuito a gettarlo la stessa propaganda fascista, e constatando che la necessità prima era pur sempre la guerra, trovò già insediati i suoi prefetti, i suoi commissari di tutti i generi, i suoi amministratori. Il popolo conosceva questi uomini: alcuni di essi ritornavano a galla dopo venti anni durante i quali avevano comprato la loro quiete con baciamenti e tributi prodigati ai gerarchi; altri riesumavano ardentemente un passato democratico vero o immaginario, ma comunque oramai sepolto sotto un bel fascicolo di tessere fasciste regolarmente pagate per molti anni; altri ancora — che avevano indossato vent'anni prima senza spiegazioni la camicia nera — si accontentavano di buttarla via senza maggiori spiegazioni. Ma a qualunque categoria appartenessero, i nuovi dirigenti avevano comunque, in generale, una caratteristica comune: essi erano gli esponenti delle eterne cricche locali raccolte intorno ai latifondisti e costituite in leghe di difesa contro le rivendicazioni dei lavoratori. Avendo assunto in passato atteggiamenti diversi sulla base di diverse esigenze locali, queste cricche assumevano un colore politico diverso; ma avendo imparato dal fascismo almeno una cosa, la pratica della demagogia, si tingevano di colori vivaci e proclamavano a tutti i venti di voler assicurare la difesa degli operai e dei contadini. Soltanto più tardi, quando le forze veramente popolari, organizzandosi o riorganizzandosi, andarono acquistando un reale peso nella vita politica dell'isola, i nuovi « dirigenti » sentirono la necessità di coalizzarsi, stringendosi sotto un'unica bandiera, la bandiera rossa e gialla dell'« indipendenza siciliana ».

Così si è organizzato, in Sicilia, l'odierno movimento separatista « per l'indipendenza », e così si spiega come sotto il comando di un capo supremo il quale, fervente « unitario » fino a pochi mesi or sono, si è bruscamente convertito a « questo ultimo e grande scopo della sua esistenza », si raggruppano oggi a casaccio pretesi demo-sociali, pretesi liberali, pretesi « laburisti », pretesi socialisti e persino qual-

che rarissimo bislacco esemplare di « comunista separatista ».

Questo arcobaleno di gruppi e di gruppetti che si richiamano tutti, da orizzonti politici apparentemente diversi alla rivendicazione dell'indipendenza, vorrebbe dare l'illusione che tutto il popolo siciliano concordi oramai nell'idea di subordinare ogni interesse particolare alla creazione della Repubblica siciliana. (E non è escluso che qualche separatista, alcuni mesi or sono, si fosse illuso davvero che il movimento potesse raccogliere nell'isola la maggioranza dei suffragi). Ma è quasi subito apparso chiaro alle grandi masse lavoratrici dell'isola che il movimento odierno « per l'indipendenza » tende essenzialmente a mettere le masse lavoratrici siciliane al servizio di quegli interessi particolari che vengono aspramente difesi, da molti mesi ormai, dai sindaci e dai funzionari separatisti.

Quali siano questi interessi è facile inferire dalla stessa composizione sociale del movimento « per l'indipendenza » dal quale sono totalmente estranei gli operai e i contadini (salvo la « mafia dei giardini » a Palermo) è la piccola e media borghesia cittadina (salvo un gruppo di avvocati di Palermo e qualche « intellettuale » isolato nelle altre città). Gli ispiratori del movimento sono essenzialmente i grandi feudatari ed alcuni industriali locali circondati dalle forze più schiettamente reazionarie dell'isola, vale a dire da quegli elementi intermedi tra il proprietario e il lavoratore agricolo (gabellotti, campieri, soprastanti, amministratori ecc.) che sfruttano doppiamente i contadini, in quanto imprenditori e in quanto banchieri (anticipi di denaro e di sementi). I quadri del movimento separatista sono dappertutto, e particolarmente a Palermo dove il movimento appare maggiormente esteso, gli stessi vecchi quadri della tradizionale politica reazionaria « di interessi locali ». I veri fondatori del separatismo attuale sono i latifondisti, e quelli che vengono presentati come « interessi siciliani » sono in realtà gli interessi dei latifondisti, come dimostra ampiamente l'orientamento politico e sociale dei separatisti odierni i quali, essendo al governo da moltissimi mesi, non hanno fatto che favorire il mercato nero e la delinquenza e organizzare la reazione contro il movimento operaio, politico e sindacale.

Al Congresso comunista siciliano (Messina, 15-16-17 aprile 1944) noi fummo facili profeti annunciando che le agitazioni separatiste si sarebbero demagogicamente esasperate intorno all'epoca del raccolto, con lo scopo di sottrarre la produzione cerealicola dell'isola al consumo interno della Sicilia e dell'Italia affinché il grano possa essere venduto attraverso i canali della speculazione o persino all'estero con maggior profitto degli agrari e dei grossi commercianti, ai quali i contadini produttori sarebbero costretti a venderlo a prezzi molto bassi. E infatti, mentre i separatisti cominciano già a manifestare il loro malumore contro la politica del governo diretta ad aumentare il prezzo del grano, essi inscenano contemporaneamente una campagna demagogica contro i tentativi di « rubare alla Sicilia il suo grano » e procedono in gran fretta alla preparazione di « squadre d'azione », minacciando un vero e proprio movimento insurrezionale contro i granai del popolo.

Un'altra considerazione si impone circa l'orientamento in generale e gli atteggiamenti particolari

degli attuali separatisti nel corso degli ultimi venti anni. Tutti i quadri del separatismo, a cominciare dal capo supremo, hanno per lunghissimo tempo « fiancheggiato » il fascismo. I finanziatori dell'attuale separatismo, sono gli stessi che hanno finanziato al suo sorgere il fascismo, che ne sono stati per lunghissimi anni gli iniziatori, gli organizzatori e i sostenitori, fino al momento in cui, con altri gruppi feudali e capitalistici del continente, si sono staccati dal defunto regime a causa della sua catastrofica politica autarchica di guerra. Agli attuali separatisti siciliani si può tutt'al più concedere che, essendo stati i primi colpiti dalla politica autarchica, sono stati tra i primi ad abbandonare il fascismo, in nome dei loro interessi e non già di quelli del popolo siciliano, come essi pretendono oggi. Ma resta il fatto che gli attuali dirigenti del movimento per l'indipendenza, fortemente unitari quando il separatismo siciliano si rivolgeva contro l'imperialismo fascista, diventano truculentamente separatisti quando questo movimento si dirige contro la sorgente democrazia italiana ed è quindi, almeno oggettivamente, favorevole al fascismo.

Questa indicazione, già estremamente chiara di per sé stessa, è d'altra parte convalidata dall'atteggiamento particolare che i separatisti hanno assunto nei confronti del movimento operaio. Il 16 gennaio l'on. Finocchiaro-Aprile dichiara con aria da gran signore che i separatisti saranno « anche lieti se taluno di essi (dei comunisti) riuscisse ad ottenere dalle popolazioni il mandato di rappresentarle all'Assemblea nazionale siciliana ». I comunisti siciliani, che costituiscono già oggi nell'isola una grande forza politica, hanno molto riso di questa graziosa concessione ed hanno respinto come un'oscura manovra l'alternativa indicata nello stesso discorso: « O indipendenza, o comunismo ».

I comunisti siciliani hanno avuto certamente ragione di accentuare la loro politica democratica di unità nazionale contro l'invasore. E infatti, 28 giorni dopo il primo discorso, Finocchiaro-Aprile ne pronunzia un secondo nel quale afferma (dopo aver dichiarato accettabile, soltanto in via di compromesso, una politica federalistica) che « se in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche, se non addirittura bolsceviche (sic!), semplicemente comuniste, non sarebbe possibile la partecipazione della Sicilia alla confederazione ». E qui il separatismo mostra chiarissimamente la sua coda di paglia!

Questo breve quadro indica tuttavia esaurientemente per quali ragioni i comunisti, che guardavano con simpatia al movimento separatista quando esso era rivolto contro l'imperialismo fascista, lo denunciano oggi, quando esso è schierato sulla stessa linea del fascismo, contro la sorgente democrazia italiana.

Questo, però, non soltanto non significa che i comunisti ignorino i problemi angosciosi che pongono oggi alle popolazioni siciliane ottant'anni di sfruttamento coloniale patiti ad opera del capitalismo continentale e dello Stato reazionario italiano in combutta con le cricche reazionarie dell'isola; ma significa anzi che i comunisti vogliono effettivamente risolvere questi problemi.

Se i comunisti non accettano oggi l'apprezzamento del Sonnino secondo il quale « la Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio », essi non lo accettano per due ragioni: 1. - perchè è impossibile che la Sicilia venga « lasciata a sé » in un

momento in cui la divisione delle forze della nazione italiana favorirebbe soltanto il nazismo e il fascismo; 2. - perchè la Sicilia ha oggi un'economia necessariamente complementare con quella dell'Italia e quindi, a difetto dell'Italia, entrerebbe inevitabilmente nell'orbita di un'altra economia nazionale più vasta e finirebbe per essere trattata, in ultima analisi, peggio ancora di come fu trattata nell'ambito dello Stato italiano.

Ma i comunisti, che hanno sempre conseguentemente difeso le rivendicazioni particolari dei lavoratori siciliani e le aspirazioni della Sicilia, sanno benissimo, con il Franchetti, che « lo Stato italiano ha nelle province del Mezzogiorno ristabilito la feudalità a profitto delle oligarchie locali » ed ha, secondo l'espressione del Sonnino, « legalizzato l'oppressione esistente ed assicurato l'impunità all'oppressore ». Proprio per questo, i comunisti affermano, oggi come ieri, che l'ignominioso sfruttamento che ha ridotto alla miseria i contadini siciliani è stato reso possibile da un'alleanza di rapina stabilita fra i capitalisti reazionari e imperialisti del continente e i reazionari feudatari siciliani. Questa alleanza, della quale la guerra ha oggi gravemente compromesso l'organicità, permane nella volontà dei feudatari siciliani (diventati separatisti) di appoggiarsi ad ogni forza che difenda e perpetui la loro libertà di sfruttare a sangue i contadini. Questa alleanza, oggi come ieri, non può essere efficacemente combattuta se non da un'altra alleanza stabilita, contro il comune nemico, dagli operai industriali e dai lavoratori del nord con i lavoratori siciliani, e, quindi, dalle forze popolari, democratiche e antifasciste del continente con la grande massa del popolo siciliano in lotta per la sua libertà. Oggi, mentre dura la guerra contro il peggiore nemico dei lavoratori e degli uomini liberi del mondo intero, questa alleanza si concreta nel triplice obiettivo nazionale della cacciata degli invasori tedeschi, della distruzione del fascismo e delle sue radici, e della edificazione di un'Italia democratica e progressiva.

Proprio per questo, e giustamente, i comunisti siciliani, mentre affermano la loro volontà incolmabile di rafforzare l'unità nazionale italiana nella lotta di liberazione, proclamano in pari tempo la necessità che siano, in una nuova Italia costruita sulle rovine del fascismo, riparati tutti i torti che le popolazioni siciliane hanno subito da parte delle forze reazionarie capitalistiche del continente.

VELIO SPANO

Libri ricevuti

ETTORE SETTANNI, *Col Sole a Spalla*. Canto dell'Armata Rossa. « Unità », Napoli, 1944.

FAUSTO NICOLINI, *Benedetto Croce*. Vita intellettuale. L'edito. Napoli, G. Cacciavillani, 1944.

FEDERICO PERSICO, *Le rappresentanze politiche e amministrative*. Napoli, Mario Fiorentino (Edizioni Gufo) 1943.

ALFREDO PARENTE, *Il pensiero politico di Benedetto Croce e il nuovo liberalismo*. Napoli, Artigianelli, 1943.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI, *Orientamenti programmatici*. Quaderno N. I. Edizioni de « Il Domani sociale ».

DON LUIGI STURZO, *La libertà in Italia*. Quaderni di attualità a cura del Partito democratico cristiano, I. Napoli, Morano, 1943.

G. STUART MILL, *La libertà*. Edizione del « Pensiero sociale ».

Note e polemiche

Dove finisce l'Europa?

Una volta i fascisti organizzarono un convegno, che fu chiamato dell'« Europa », perchè destinato a studiare e determinare in modo nuovo che cosa si dovesse intendere sotto questo termine geografico e politico. Si era, se non andiamo errati, attorno al 1934, cioè attorno all'anno in cui Mussolini mise alla luce quel famoso fiasco di politica internazionale che fu chiamato il « patto a quattro ». Questo basta a spiegare perchè proprio in quel momento i banditi in camicia nera, col valido appoggio dei loro camerati in camicia bruna, sentissero il bisogno di proclamare, attraverso una frenesia di spropositi storici e geografici, che l'« Europa » aveva i suoi confini non là dove tutti li hanno visti sinora, ma molto più in qua, sulla Vistola e sul Dniepr. Al di là non vi era più territorio « europeo », — al di là vi erano, infatti, i territori sovietici, sede della più avanzata tra le civiltà europee, ma considerati dai briganti internazionali del fascio e della croce a uncino campo d'elezione delle loro imprese di conquista, di saccheggio e di sterminio. La nuova bizzarra determinazione dei confini d'Europa avrebbe dovuto fornire un fondamento « ideologico » e « scientifico » alla politica di aggressione antisovietica che partita dal fiasco del « patto a quattro » culminò poi con l'assalto a tradimento della Russia il 21 giugno 1941. Per questo noi siamo estremamente diffidenti quando sentiamo qualcuno proclamarsi « europeo », e per prima cosa ci vien voglia di domandargli dove egli pone i confini d'Europa. A. Carancini, in un articolo della « Libertà » intitolato « Prospettive », risponde a questa domanda. Secondo lui l'Europa costituisce « un tutto unico » dallo stretto di Gibilterra e dalla Sicilia fino all'Oder e alla penisola scandinava ». Fino a qui, egli dice, « non si possono creare diaframmi ». E al di là? E quale diaframma si vorrà dunque porre tra i paesi d'Europa che oggi ancora gemono e fremono sotto il terrore hitleriano e quel paese che con la sua saggia politica e col suo eroismo in pace e in guerra ha creato le condizioni della loro liberazione sicura? Faccia attenzione il signor Carancini! Mussolini e Hitler potrebbero pretendere di dargli, a titolo postumo, una tessera onoraria di aderente al famigerato convegno di cui sopra.

Ma forse il signor Carancini è per metà da scusare, essendo mosso, più che da intenzione reazionaria consapevole, dal desiderio di dare il proprio contributo a un giuoco che pare stia diventando di moda in questo nostro paese, tra i cosiddetti specialisti di politica estera, e che consiste nello almanaccare circa possibili o probabili blocchi, o unioni, o federazioni di Stati europei che dovrebbero costituirsi dopo questa guerra. Se è così, noi ci limitiamo a dire una cosa sola, ed è che la guerra non è ancora finita, che la guerra durerà forse ancora per un pezzo e che il vincerla sarà cosa molto dura per tutti. È quindi desiderabile che gli ingegni si aguzzino e le volontà si tendano nella ricerca e attuazione dei mezzi che consentano anche al nostro paese di dare per la fine sollecita della guerra il più grande contributo, convinti che questa è la sola cosa che possa darci la possibilità, domani, di occupare in una Europa libera il posto che ci spetta.

Cronache di vita artistica

Una mostra di pittura napoletana

Una mostra della pittura dell'800 napoletana, ordinata recentemente nelle sale di una galleria di Napoli, ci fornisce un materiale abbastanza vario per consentirci un esame della pittura del secolo scorso e del significato che questa arte riveste nei confronti della cultura europea.

Sulla pittura dell'800 italiano esiste un giudizio critico che ne isola certi aspetti particolari e ne impedisce una valutazione complessiva, ignorando le influenze che la realtà sociale, politica, economica esercita sugli artisti.

Un critico francese, A. Lhote, dice « si può perfino stabilire che un certo rosso ed un certo azzurro che erano necessari alla pittura del XIX secolo non sarebbero potuti nascere, nella « Barricata » di Delacroix, senza l'avvenimento sensazionale che aveva ispirato questo quadro ». Lo stupore che invade l'artista, infatti, al cospetto della natura, varia nella storia con il variare dei rapporti sociali ed è l'indice della stessa necessità storica dell'arte.

Napoli, dopo i turbinosi anni della rivoluzione e delle guerre napoleoniche, con la restaurazione, riprese l'aspetto e le abitudini di capitale pacifica di un regno lontano dal centro della vita politica europea: ritornò di moda il gusto dei viaggi e tornarono ad affluire a Napoli gli innamorati ricercatori di un paesaggio che ricordasse la Grecia e gli splendori di quella civiltà. Questi viaggiatori erano gli ultimi ambasciatori dell'illuminismo e i rappresentanti culturali della borghesia vittoriosa. La « Scuola di Posillipo » nacque dalla necessità di fornire ad essi un materiale iconografico che materializzasse la visione di un paesaggio visto attraverso quella speciale cultura e quella speciale « morale ».

Così, prima che sui pittori di questa scuola esercitassero la loro influenza Pitloo, Duclere e Gigante; le « vedute » di Vianelli, di Fergola, di R. Carrelli e degli altri « vedutisti » rimangono nella orbita dell'obiettività documentaria, in una aria rarefatta, visiva, che esclude quasi ogni interesse lirico. Per merito di Gigante questi pittori superarono gli schemi di un limitato vedutismo turistico e ritrovarono le fonti di una ispirazione che si riallacciava inconsapevolmente alla pittura « compendiarica » pompeiana, cioè alla grande pittura.

Il contatto che si venne stabilendo tra gli artisti napoletani e la cultura europea determinò questa arte che, pur essendo legata ad una tipicità etnica precisa, risente degli influssi e delle curiosità di tutta l'arte europea. La « scuola di Posillipo », infatti, nei suoi rappresentanti più sensibili, ricorda la scuola parigina del '30.

Gigante espresse l'orientamento culturale della borghesia progressista italiana e napoletana: in questo modo la sua pittura supera i limiti di una produzione provinciale per essere espressione stessa di tutta la cultura europea.

Dopo l'unità italiana ed il sopraggiungere dei primi sintomi della rottura dell'equilibrio borghese-capitalistico, la pittura napoletana riprese la funzione di sublimare i sentimenti e le aspirazioni della

piccola borghesia chiusa in sé, reazionaria, provinciale. Gli artisti perdettero lo slancio derivato da contatti intellettuali larghi e vivacchiarono in una modesta realtà, lontana dai richiami rivoluzionari che si manifestavano dappertutto nel mondo. La stessa unità italiana, prevalentemente sentita dalla nuova borghesia industriale e dal proletariato che intorno ad essa si sviluppava nel Nord dell'Italia, non riuscì nei pittori napoletani a determinare un nuovo linguaggio espressivo. Domenico Morelli, formatosi in questo periodo, è il tipico esponente di tale indifferenzismo pur se ammantato di retorica mistica, di vaghe idee umanitaristiche d'ispirazione biblica. La sua pittura superficiale, letteraria, è in realtà estranea ad ogni necessità umana e storica.

Si è spesso voluto equiparare il mondo lirico mozzartiano a quello di Verdi. Niente di più inesatto: infatti se in Verdi i pretesti più lontani dalle contingenze sociali e politiche subiscono, attraverso la trasfigurazione lirica, un processo di storicizzazione in virtù del quale il canto di ogni eroe verdiano esprime il dolore e le passioni degli uomini del Risorgimento, per Morelli i soggetti storici si formalizzano in schemi freddi, privi di ogni potere comunicativo e di valore assolutamente archeologico. Non è la stessa cosa la pittura di Toma, e soprattutto di Michele Cammarano sensibili, tutti e due, ed attenti alle forze vive e progressive del loro tempo. Cammarano, nei confronti della pittura napoletana, ha la stessa posizione di Courbet nella pittura francese.

Altri pittori invece, vivi ed intelligenti come i fratelli Palizzi (soprattutto Giuseppe e Nicola) e De Nittis, si rifanno direttamente al primo impressionismo affinando la loro natura napoletana all'esperienza del clima francese, all'avanguardia della vita civile europea, matrice di tutta l'arte moderna. La pittura francese ha sempre esercitato una salutare influenza sugli artisti napoletani: Migliaro ha potuto esprimere l'amore per Napoli perchè aveva liberato la sua tavolozza dal macchietismo e questa libertà non sarebbe spiegabile senza Renoir. Anche Ragione, questo denso e concreto nostro artista, vive e si esprime nel clima arroventato dell'impressionismo.

La cosiddetta pittura dialettale napoletana, di cui l'espressione ultima e più evidente è Vincenzo Irolli (considerata in certi ambienti come la nostra pittura più tipica) è il frutto più palese della deformazione del gusto di una borghesia che diede all'arte i sollecitamenti più facili al proprio spirito chiuso e sordo alla vita e alla bellezza. La pittura dialettale (Irolli, Volpe, Caprile, Santoro ecc.) è in realtà estranea alla vera tradizione napoletana, è, anzi, priva di tutti i caratteri del nostro clima storico. A questo clima si rifanno luminosamente due grandi artisti: Mancini e Gemito per i quali si ripete il miracolo della poesia digiacomiana o verghiana: l'umiltà e la concretezza della ispirazione diventa espressione universale. In Gemito il gusto dichiaratamente ellenistico non frena il realismo tutto moderno di un uomo che ha superato i miti letterari.

Attilio Pratella è l'ultimo esponente di una pittura attenta alle forme espressive europee che tuttavia conserva il gusto napoletano.

Tra le opere raccolte nella esposizione che ci ha suggerito queste osservazioni, da notare « Il Lago

Rassegna della stampa

LA «MARSIGLIESE» HA 142 ANNI. In *Combat* del 7 maggio il grande scrittore francese J. R. Bloch, esule a Mosca dove riuscì a rifugiarsi quando i tedeschi invasero la Francia, commemora il 142° anniversario del popolare canto patriottico: «Ciò che fa la gloria della «Marsigliese» ciò che fa questa gloria duratura, ciò che fa ancora la sua virtù attuale è non soltanto la fiamma del canto, la cadenza irresistibile del ritmo, è la precisione del pensiero politico, il vigore dell'analisi, il rigore della parola d'ordine. La grandezza della «Marsigliese» è che accanto alla sua virtù puramente musicale, ed al suo dinamismo poetico essa non è una vuota amplificazione oratoria; essa non è dell'eloquenza banale e declamatoria da comizi agricoli; essa è una consegna formale e precisa. E questa consegna, portata sull'ala del genio, ha volato attraverso il paese intero, è stata dovunque intesa e ricevuta. La «Marsigliese» del 1792 ha fatto levare tanti battaglioni quanto gli ordini dell'assemblea. La «Marsigliese» del 1944 può far levare anch'essa tutti quei battaglioni che l'esercito della liberazione ha bisogno di trovare fin dai suoi primi passi sul suolo nazionale».

I GENERALI SOVIETICI. In un lungo e documentato articolo su «I generali del giovane esercito rosso», (*Soviet Russia Today*, aprile 1944), Bruno Frei ci dà alcune interessanti notizie sui più popolari capi militari sovietici. «Questi vittoriosi generali sono giovani. Golikov ha 45 anni, Giukov 47, Vassilievsky 46, Rokossovsky e Vatutin 42, Malinovsky 44, Rodimtsev 36. Ma questi uomini non sono giovani solo in un senso biologico ma anche in un senso sociale. Essi sono anche i figli di una società giovane. Essi diventarono vittoriosi ancora giovani perchè la giovane società alla quale essi appartengono era stata vittoriosa su una vecchia oppressione. Essi sono figli della Rivoluzione d'Ottobre che ventisei anni or sono aprì il cammino alla gioventù sovietica permettendo l'illimitato sviluppo dei suoi talenti, delle sue forze, dei suoi ideali. Il maresciallo Vassilievsky è figlio di contadini del Volga. Il maresciallo Timoscenko è anch'egli figlio di contadini. Il generale Galitsky è stato ferroviere. Il generale Petrov è stato tornitore in un'officina di Omsk. Il generale Rodimtsev è stato pastore di pecore. Il luogotenente generale Vassily Ciukov, uno dei difensori di Stalingrado, all'età di 12 anni era un fanciullo errante e guadagnava un rublo e mezzo al mese. I vittoriosi sono giovani anche sotto un altro rispetto. La Rivoluzione d'Ottobre ha destato nazioni che, oppresse sotto lo zarismo, non avevano avuto nessuna possibilità di sviluppo. Nel 1914, quando l'esercito zarista entrò in guerra, il ragazzo dodicenne Sabir Rahimov era un pastorello usbeco.

«d'Averno» di Giacinto Gigante; un «Paesaggio» di Gaetano Gigante da ritenersi opera d'artista francese della fine del Settecento; i dipinti di Migliaro; «Mergellina» attribuito a Pitloo; le due opere di Ragione e «Figure a Sorrento» di Scopetta. I vari Caprile, Boschetto, Casciaro, De Santis, Diodati, Irolli, Laudati, Miola, Petruolo, Postiglione, Santoro, Vetri. Volpi ecc. sono gli esponenti di un particolare gusto, volgare e convenzionale, privo di ogni potere evocativo. Il loro interesse risiede nell'essere i documentatori spietati di certe abitudini o mode assolutamente tramontate. Molto belli due disegni di Rodin. Un preteso Delacroix e un preteso Claude Lorrain sono, invece, opere indegne non solo dei due grandi pittori ai quali si son voluti attribuire ma, addirittura, di qualsiasi mediocre artista.

PAOLO RICCI

Allo scoppio della Rivoluzione il ragazzo quindicenne si trasferì in città e divenne tessitore. La rivoluzione gli dette il diritto di frequentare una scuola serale. A vent'anni egli entrò nell'esercito. Oggi, egli è il primo generale usbeco, è decorato di molti ordini militari tra i quali quello di Suvarow ed è comandante di quella eroica divisione di operai del bacino del Don che è entrata vittoriosa a Rostov e a Krasnodar. Il generale Chanchibadze è georgiano; il generale Bagramian, che comanda la prima Armata del Baltico, è un armeno. Nell'esercito rosso vi sono dieci generali lituani, centodieci generali bielorusi, dieci generali armeni. L'esercito rosso è giovane perchè esso ha le forze dei giovani popoli liberati da un secolare servaggio ».

UNA BRUTTA PROSPETTIVA. Trattando della dibattuta questione di che cosa fare della Germania dopo la guerra, E. I. Gumbel (*The Protestant*, febbraio 1944) fa la seguente poco simpatica ma purtroppo probabile previsione: «Dopo la sconfitta dei nazisti, i grandi industriali tedeschi ed i junkers che condussero i nazisti al potere giureranno di essere stati sempre colombe innocenti, vittime del terrore e dell'oppressione. I grandi industriali sono gente molto rispettabile, barbari forniti di un'educazione elevata, quando si faccia il paragone con i loro simili nel resto del mondo. Gli argomenti di questa gente rispettabile riscuoteranno l'approvazione di coloro che ora respingono ogni distinzione tra tedeschi e nazisti. I "principii dell'ordine", esigeranno allora che la vita degli assassini sia rispettata e che il bottino venga garantito ai ladri. L'ultima conseguenza di ciò sarà una pace non dura con l'alta industria tedesca, i junkers ed i generali, e una pace che invece sarà durissima per la classe operaia ».

L'EUROPA NON VUOL MORIRE. Dopo aver descritto l'aspetto del Continente europeo in preda alle distruzioni, alle torture ed alle esecuzioni alle quali si sono dedicati i tedeschi, Ilya Ehrenburg (*Pravda*, 2 dicembre 1943) conclude il suo articolo con un appello per l'azione immediata. «L'Europa non vuol morire. Coperti di sangue, i partigiani di Francia e di Jugoslavia continuano a combattere. I globuli rossi lottano contro la leucemia. Un'eredità secolare, lo splendido passato dell'Europa, resistono alla peste bruna. L'Europa può essere salvata. Ma il tempo urge. Saremmo ingenui se pensassimo che i popoli che hanno resistito mille giorni possono resistere altri mille, di fronte ai difensori della vita e della civiltà. Di fronte a tutti quelli che conducono una lotta a morte contro il fascismo fiammeggiano le minacciose parole: è tempo! Nessuno dubita della vittoria finale. L'Esercito Rosso ed il paese che lo sostiene danno prova di forza d'animo e di risolutezza. Sappiamo che, unitamente agli alleati, noi daremo il colpo di grazia alla macchina di guerra hitleriana. Ma è indispensabile liberare la Bella addormentata nel bosco prima che essa diventi una Bella morta, e parlo dell'Europa prigioniera del fascismo. Non basta vincere, bisogna conservare forze sufficientemente vive per permettere ai vignaiuoli di Borgogna di piantare nuovi bronconi, ai pescatori norvegesi di gettare le loro reti, ai muratori europei di ricostruire le città, agli scienziati di trasmettere alle nuove generazioni la fiaccola semispenta delle conoscenze umane. Triste sarebbe la vittoria se non restassero all'Europa né medici, né vignaiuoli, né artisti, né operai!»

PER IL RICONOSCIMENTO DEL GOVERNO NAZIONALE IUGOSLAVO. Illustrando l'importanza delle decisioni dell'Assemblea Antifascista di Liberazione Nazionale Jugoslava nello sviluppo ulteriore della lotta per la liberazione e per la formazione di uno stato federativo, il maresciallo Tito denuncia con forza l'attività del governo iugoslavo e chiede il riconoscimento del Comitato Nazionale. (*Nuova Jugoslavia*, marzo 1944). «La

necessità che si abbia subito *de jure* il riconoscimento del C. N. quale unico governo legal della Jugoslavia diventa ogni giorno più manifesta. Ciò è richiesto imperiosamente dall'interesse dei nostri popoli che sono stati già così danneggiati dall'attività traditrice del governo iugoslavo fuoruscito. Il denaro del nostro popolo, che è stato depositato prima della guerra e durante la guerra nei paesi Alleati, viene sperperato senza pietà dal governo iugoslavo fuoruscito per favorire interessi personali e per il finanziamento dei cetniki traditori del nostro paese. Si arriva qui all'assurdo di un governo traditore irresponsabile che sfrutta i precedenti trattati e le obbligazioni internazionali per poter sperperare e rovinare la ricchezza nazionale per fini che non hanno nulla a che fare con gli interessi del paese e del popolo. Questi signori compiono così il più chiaro degli atti criminali verso i popoli della Jugoslavia, ai quali proprio oggi è necessario questo danaro per condurre la dura guerra di liberazione e ancor più lo sarà domani quando, terminata la lotta, occorrerà rinnovare la nostra terra devastata. Il governo fuoruscito, che è assetato di odio contro i popoli della Jugoslavia, i quali hanno cominciato senza e contro la sua volontà questa guerra contro il nemico, cerca di collocare i suoi uomini in diversi comitati internazionali dove, verosimilmente, essi non guarderanno affatto agli interessi del nostro paese. Di fronte ad un tale intollerabile scandalo i popoli della Jugoslavia, i quali sopportano tanti sacrifici nella lotta comune, hanno il diritto di aspettarsi che i paesi Alleati rompano quanto prima le relazioni col governo traditore e rendano possibile la restituzione delle ricchezze nazionali ai nostri popoli. Essi hanno il diritto di chiedere che gli Alleati entrino in relazioni normali col Comitato Nazionale di Liberazione Jugoslavo ».

DANTE E TASSO NELL'UNIONE SOVIETICA. La vita culturale dell'Unione Sovietica ha raggiunto uno sviluppo mai conosciuto dai popoli degli altri paesi. La scienza, la letteratura, le arti, la musica ed il teatro hanno nell'Unione Sovietica una profonda eco nelle grandi masse popolari e queste vi attingono largamente. I popoli dell'Unione Sovietica si interessano non solo della propria cultura nazionale ma, nella loro sete inestinguibile di sapere, cercano di conoscere quanto di prezioso ha la cultura degli altri popoli al di là delle frontiere sovietiche.

Particolarmente vivo è l'interesse dei popoli sovietici per la cultura italiana. Il prof. Losinskj ha portato a compimento una nuova traduzione in lingua russa della «Divina Commedia» alla quale lavorava da molti anni. La prima parte, l'«Inferno», uscita l'anno scorso in elegante veste tipografica, è stata esaurita in meno di una settimana. Il «Purgatorio» ed il «Paradiso» vedranno la luce al più presto. Esistevano già altre traduzioni del poema dantesco in lingua russa ma il prof. Losinsky, appassionato cultore della lingua italiana, è riuscito a dare una traduzione in cui il rispetto del pensiero dantesco non va a scapito della forma poetica: impresa quanto mai ardua e difficile che i competenti dicono egregiamente riuscita.

Un altro avvenimento che dimostra l'interesse dell'Unione Sovietica per la cultura italiana è stata la celebrazione del quarto centenario della nascita di Torquato Tasso. La ricorrenza è stata ricordata dai principali giornali politici e letterari (*Literaturnaja Gazeta*). Nel più grande teatro di Mosca, in un'apposita serata, sono stati recitati canti della «Gerusalemme Liberata» in lingua italiana e russa, nonchè brani dell'opera giovanile, il «Rinaldo».

L'interesse del popolo sovietico per la cultura italiana offre grandi possibilità in un avvenire non lontano di stabilire col popolo italiano relazioni culturali che permetteranno una migliore conoscenza reciproca e lo stabilimento di saldi vincoli d'amicizia.

La battaglia delle idee

BENEDETTO CROCE, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*. Bari, Laterza, 1943 - XXI.

Premetto che recensire questo scrittarello è cosa alquanto penosa; ma non ostante ciò sentiamo il dovere di farlo proprio nel primo numero di questa nostra pubblicazione. È penoso che un uomo della fama di Benedetto Croce metta i lettori d'un suo lavoro nella condizione di dovergli ripetere le parole beffarde con le quali il massimo nostro poeta cavalleresco sentì accogliere l'opera sua. Quale altro giudizio però si può dare di questa raccolta di asserzioni esposte, sì, con molta boria e con molte pretese, ma che tutt'al più inducono al sorriso chiunque abbia una conoscenza qualsiasi, non diciamo delle correnti moderne del pensiero politico e sociale, ma anche solo dei fatti principali della storia dell'ultimo cinquantennio? Non è possibile una storia del comunismo? E perché? Prima di tutto è possibilissimo, — anche se Bernstein e Kautski non ci riuscirono, il che non prova proprio niente, perché il primo non fu un marxista e il secondo anche nei suoi tempi migliori fu un pedante che del marxismo possedette la lettera ma non assorbì lo spirito vitale, — scrivere una storia delle affermazioni utopistiche dell'ideale di una società di « liberi ed eguali ». Ognuna di queste affermazioni, infatti, è legata, in modo più o meno diretto, a un movimento di forze reali, cioè è legata a uno sviluppo, di cui è legittimo si possa fare la storia. La cosa è così vera che le utopie comuniste e socialiste modificano il loro contenuto quanto più ci si avvicina al periodo del dominio della borghesia, dell'organizzazione della grande industria e dell'avvento del proletariato. Se poi arriviamo a questo periodo, la storia del comunismo tende a identificarsi con la storia stessa della società moderna, poiché l'ideologia comunista diventa l'ideologia dominante della classe operaia, e come movimento reale il comunismo assume la sua forma ben definita di movimento che tende a superare le contraddizioni interne e il caos della società capitalistica mediante la soppressione della proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e di scambio. Curiosissima poi è la contraddizione in cui cade l'autore, quando prima irride ai tentativi di costruire piani di una società comunista al di fuori della realtà, e quindi vorrebbe trovare una prova della pretesa inconsistenza del comunismo critico marxista proprio nel fatto che Carlo Marx non pensò mai a costruire e servire belli e pronti piani di questo genere. Ma ancora più curiosi sono gli altri, non oserei dire argomenti, ma travisamenti di cose, di fatti e di pensieri, che egli mette a fondamento della sua argomentazione. Che dav-

PROLETARIATO E NAZIONE

È forse estraneo a noi, proletari coscienti grandi-russi, il sentimento dell'orgoglio nazionale? Certo che no! Noi ammiriamo la nostra lingua e la nostra patria, noi lavoriamo soprattutto per elevare le sue masse lavoratrici (vale a dire i nove decimi della sua popolazione) alla vita cosciente di democratici e di socialisti. Quel che più ci amareggia è il vedere e il sentire a quali violenze, a quale oppressione e a quale scherno i carnefici zaristi, i nobili e i capitalisti sottopongono la nostra bella patria. Noi siamo orgogliosi che queste violenze abbiano incontrato una resistenza tra di noi, tra i grandi-russi; siamo fieri che da questi siano usciti i Radicev, i decabristi, gli intellettuali rivoluzionari del 1870-1890; siamo fieri che la classe operaia grande-russa abbia creato nel 1905 un potente partito rivoluzionario di massa... Noi siamo tutti presi da un sentimento di orgoglio nazionale perché la nazione grande-russa ha anche creato una classe rivoluzionaria, ha anche dimostrato di saper dare all'umanità dei grandi esempi di lotta per la libertà e per il socialismo, e non soltanto dei grandi pogrom, delle file di forche, delle prigioni, delle carestie e un grande servilismo davanti ai papi, agli zar, ai latifondisti e ai capitalisti.

LENIN

(« Dell'orgoglio nazionale dei grandi russi »)

vero nell'Italia del 1943 la gente non si fosse accorta che « lo stabilimento del proletariato », non solo è stato possibile in un paese, ma che è proprio in questo paese, e non in quelli di putrefatto liberalismo sfociato infine nel fascismo, che si è sviluppata « una forma mentale e culturale superiore », cioè si è sviluppata una civiltà che non ha permesso sorgesse nel suo seno il fascismo, anzi, è all'avanguardia della lotta per schiacciare il mondo intero? Perché l'autore non confronta le rivendicazioni formulate dai classici del comunismo critico all'inizio del movimento, con le realizzazioni sovietiche (e perché servirsi di sospettissime fonti inglesi e americane per giudicare l'Unione sovietica, quando sono a tutti accessibili le fonti sovietiche?), per convincersi che si tratta proprio, in condizioni storiche che concretamente nessuno poteva prevedere, dell'affermazione e del trionfo di quel movimento? Povero Benedetto Croce, costretto a sentirsi ripetere la storiella dello zoologo che posto davanti alla giraffa vivente, e poiché le forme di quell'animale non corrispondevano agli schemi suoi cervellotici, si ritirò sdegnato esclamando: — Sostengo che questo animale non può esistere! La società socialista che oggi esiste nell'Unione sovietica fornisce precisamente la prova che il superamento non già di ogni contraddizione in un'assurda e impossibile uniformità di sentimenti, di concetti e di bisogni, ma semplicemente il superamento delle contraddizioni interne che generano l'anarchia del mondo capitalistico e lo spingono allo sfacelo materiale e morale (e valga l'esempio di questa guerra e quello, fra tutti, della nostra Italia disgraziata!), crea il terreno sul quale l'umanità fa un altro grandioso salto in avanti, differenziando e soddisfacendo in modo più adeguato i suoi bisogni, arricchendo di nuovi motivi la sua vita sentimentale, infondendo un contenuto più alto ai sentimenti eterni che legano l'uomo, per esempio, alla sua terra e alla civiltà di cui è figlio, alla famiglia che egli liberamente si forma, e ai suoi compagni di lavoro, di sofferenze e di lotta per la costruzione di un mondo nuovo, — creando insomma, per concedere alla terminologia dell'autore, una forma più elevata di libertà. Il « conato nel vuoto » è quello di chi argomenta fuori della realtà e fuori della storia, aridamente rimastando sofismi e luoghi comuni di cui e la realtà e la storia già si sono incaricate di fare piazza pulita. Benedetto Croce ha avuto, come campione della lotta contro il marxismo, una curiosa situazione di privilegio, nel corso degli ultimi venti anni. Egli ha tenuto cattedra di questa materia, istituendosi così tra lui e il fascismo un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime. L'aver accettato questa funzione, mentre noi eravamo forzatamente assenti e muti, o perché al bando del paese o perché perseguitati fino alla morte dei nostri migliori, è una macchia di ordine morale che non gli possiamo perdonare e ch'egli non riuscirà a cancellare. Quando il contraddittore è messo a tacere dalla violenza, cioè in regime di « monopolio » — come fu quello in cui la predicazione antimarxista crociana si svolse all'ombra del littorio. — si possono però far circolare assai facilmente merci avariate, come sono le stantie e stucchevoli argomentazioni di questo scritto. Ma il monopolio, oggi, non esiste più. Il fascismo è crollato, e noi siamo qui, comunisti e socialisti, vivi e vitali, con le nostre basi solide in seno alla classe operaia, con la nostra ideologia uscita trionfante dalla prova di un secolo di sviluppi e lotte reali, e con la volontà ferma di guidare tutto il popolo a trarre dall'esperienza tragica del fascismo tutte le conseguenze necessarie. Non lasceremo più andare in giro merci avariate, senza fare il necessario per mettere a nudo l'inganno.

p. c.

FRANCESCO FLORA. *Ritratto di un ventennio*. Con una lettera di Benedetto Croce. Napoli, Macchiaroli, 1944.

Come colori, il ritratto è certamente riuscito. Il libro, che raccoglie una serie di conversazioni lette dall'autore al mi-

omino, è non soltanto scritto con garbo, ma con forza: vero atto d'accusa di un intellettuale onesto, che ha sofferto per le bassezze ed infamie del fascismo, e ora le denuncia sdegnato. Il ritratto comprende, si può dire, tutti quelli ch'io chiamerei gli aspetti esteriori della degenerazione fascista; può però vedere l'autore non limitarsi, come molti fecero (e non a scopo preciso) dopo il 25 luglio, ai fenomeni, diremo così, marginali (il *lei* e il *voi*; la volgarità e l'istrionismo di Mussolini; le menzogne della propaganda; la sconcezza dei gesti e delle parole; ecc.), ma affrontare con coraggio questioni che già investono la sostanza del fascismo, come la propaganda di guerra, la politica di brigantaggio imperialista, l'asservimento alla barbarie hitleriana e così via. Rimane nell'ombra, però, anzi in tutto il libro non è nemmeno accennato uno degli elementi costitutivi essenziali della tirannide fascista, e cioè la guerra di classe contro le libere organizzazioni proletarie e popolari, condotta dagli squadristi in forme aperte dal '19 al '26, e continuata nella sostanza, in seguito, benché in forme diverse, dagli organismi dello Stato. Senza questo elemento il fascismo non è pensabile, perché non sarebbe stato quello che fu. Ma perché questo elemento scompare dallo scritto di Francesco Flora, tanto che il suo ritratto finisce per dare l'impressione di quelle immagini pittoriche, vivacissime nelle tinte, ma a cui manca la costruzione interiore? La lacuna non può essere occasionale. E questo non già, — né siamo convinti, — perché l'autore, se fosse risalito alla feroce guerra di classe che i fascisti condussero contro gli operai e i contadini e in cui si trovano le radici di tutte le degenerazioni successive, non avrebbe trovato nei delitti commessi sotto l'insegna del fascio gli stessi e anche più forti motivi di sdegno che nelle altre cose su cui egli si sofferma. Colpevole della lacuna è la concezione stessa dei fatti politici e sociali propria dell'autore, che per mantenersi in quella che si suol chiamare la sfera dei fatti morali e per non voler scorgere il legame tra questi e il movimento delle forze reali che agitano la società e sulle quali questa è costruita, nega a sé stesso la comprensione della realtà. Non solo il fascismo non si capisce se non si arriva a comprendere ch'esso fu la reazione feroce di determinati gruppi sociali in difesa dei loro privilegi di classe e di casta; ma inespugnabili rimangono tanto la complicità e gli applausi ch'esso trovò nel campo internazionale (poiché coloro, che dall'estero davano a Mussolini e al suo regime tirannico il loro consenso e il loro appoggio erano gente che non si fermava né ai gesti da istrione, né al *lei* e al *voi*, ma guardava alla sostanza delle cose e secondo essa giudicava, mossa da un sicuro istinto di casta reazionaria), quanto la degenerazione stessa a cui il fascismo portò tra di noi. La domanda che sorge spontanea, non soltanto alla fine, ma in tutto il corso di queste conversazioni è infatti sempre la stessa: — ma come fu possibile tutto questo disfaccimento, questo trionfo di bestialità, questo avvento non dei migliori ma dei peggiori al governo d'un paese di 45 milioni di abitanti e intellettualmente tutt'altro che arretrato? E perchè questi intellettuali che oggi fremono di sdegno, non soltanto tacquero per tanto tempo, il che ancora si potrebbe spiegare, ma non riuscirono, come gruppo sociale, a esercitare una funzione qualsiasi per la salvezza del loro paese che il fascismo spingeva alla rovina? Sul piano su cui si mantiene Francesco Flora, e con lui si mantengono moltissimi dei critici attuali del regime fascista, la risposta a questi interrogativi non può essere data. Essa può essere data soltanto da chi scorga la natura del fascismo come tirannide non di uno stolto né di una schiera d'ignobili prepotenti o d'un branco di scimmie urlatrici, ma dei gruppi più reazionari della società italiana, che la istaurarono sapendo perfettamente quello che facevano, quali erano i loro obiettivi briganteschi all'interno e nei rapporti internazionali, e che riuscirono, con un'azione complicata sia ideologica che di organizzazione, a incatenare o a paralizzare masse ingenti di strati

intermedi, e tra essi anche la maggioranza degli intellettuali. Non neghiamo né la importanza né la utilità dei semplici « ritratti », quale è quello che stiamo esaminando. Sappiamo ch'essi servono e serviranno sempre a mantenere vivo uno sdegno che guai a noi se dovesse spegnersi. Nel momento però in cui il compito che ci si pone è di distruggere tutte le tracce d'un passato di vergogna e prendere le misure necessarie affinché esso non possa risorgere mai più e sotto nessuna forma, ci sia permesso richiamare l'attenzione non solo delle masse popolari ma specialmente degli intellettuali come gruppo sociale, sulla necessità di non fermarsi all'esteriore, alle forme, ai colori, ma di scorgere la sostanza, cioè le radici contro le quali dovremo dirigere la scure, se vogliamo fare opera seria di rinnovamento e rinascita. Altrimenti nessuno può escludere che dopo aver gridato in coro « libertà » ci possa infine accadere di trovarci ancora una volta oppressi, umiliati e schiavi.

P. T.

CORRADO BARBAGALLO, *Comunismo e libertà*. Napoli, Macchiaroli, 1943.

Non vogliamo mettere in dubbio che il professor Barbagallo sia stato mosso, nello scrivere quest'opuscolo, dalle migliori intenzioni. Quale intenzione migliore di quella, infatti, che lo può avere spinto a ricordare ai comunisti italiani che « per costruire », occorrono « uomini di ferma volontà e di salda competenza », e che « per condurre innanzi una rivoluzione » non basta « gridare osanna o crucifige », ma occorrono cose molto più difficili; oppure a metterli in guardia contro l'intenzione, davvero esagerata, di voler « rivoltare l'asse terrestre o il corso del sole »? La questione è che i comunisti italiani non hanno nessun bisogno di sentirsi fare questa lezione. Fra tutti i partiti che si muovono sulla scena politica del paese essi sono, infatti, coloro che hanno dato la prova di possedere un senso più esatto della realtà e delle necessità della nostra vita nazionale. E allora? Allora lo scritto di Corrado Barbagallo rimane soltanto a documentare come, anche nella mente di persone colte e senza pregiudizi, la campagna di diffamazioni anticomuniste del fascismo ha lasciato tracce non ancora scomparse. Per cui si crede ancora che i comunisti non siano altro che degli scervellati massacratori di uomini e distruttori di libertà, e non già, com'essi sono veramente, un grande partito che incarna la volontà della classe operaia e del popolo di veder libero il proprio paese tanto dalla invasione straniera e dalla vergogna fascista oggi, quanto, domani, da quelle condizioni sociali e politiche di cui il fascismo è stata l'ultima e più conseguente espressione. Per questo, consentendo col professor Barbagallo (e con Lenin) nell'affermare che « il socialismo non si costruisce sull'ignoranza », ci permettiamo di fargli osservare che sull'ignoranza non si può costruire nemmeno una critica del nostro movimento.

L. T.

IL MESE, Compendio della stampa internazionale. N. 1-5.

Nell'impossibilità in cui ci troviamo, — data la situazione del paese e lo stato di guerra, — di ricevere e leggere per conto nostro la stampa internazionale, anche questa rivista ha una sua utilità, se non altro come un surrogato. Non le nuocerebbe, però, un allargamento della sfera di osservazione e d'informazione. È per lo meno strano che lo sforzo grandioso di guerra di una delle tre grandi potenze democratiche, dell'Unione Sovietica, non vi trovi un riflesso che di sfuggita; e che siano ignorati completamente il movimento di pensiero, le proposte, le discussioni, che attorno ai problemi della guerra si svolgono sulla stampa russa. Inoltre non possiamo fare a meno di ricordare ai redattori che, se è vero che il fascismo fece fare molti passi indietro alla cultura politica italiana, è anche vero che quest'ultima, prima del fascismo, si trovava

a un livello abbastanza elevato e ora sta riacquistandolo con una certa rapidità. Il contenuto della rivista tende invece a deviare verso la informazione di tipo vario, superficialissima, dilettantesca. Va bene come passatempo; ma come aiuto a mantenere il contatto tra il popolo italiano e le correnti del pensiero politico internazionale, non serve molto. Pur mantenendo la forma leggera e accessibile a tutti, si potrebbe fare molto meglio. Anche certi errori di ortografia che ritornano in modo sistematico (l'articolo indeterminato maschile con l'apostrofe, per esempio) dovrebbero essere evitati, sempre per evitare la sgradevole impressione che si tratti di cul di bicchieri, e non di merce buona, quale è quella che tutti noi vorremmo ricevere.

l. r.

POLITICA ESTERA. Rassegna della stampa internazionale a cura del Centro italiano di documentazione internazionale. N. 1-5. Salerno.

Questa rassegna adempie certo meglio della precedente il compito che si è proposto, e che consiste nel fornire al pubblico italiano una sufficiente informazione sulle questioni di politica internazionale. Buona la parte che raccoglie in modo sistematico documenti e dichiarazioni di carattere ufficiale. Per quanto riguarda gli articoli, valga la stessa raccomandazione di imparzialità e ampiezza d'orizzonti. Quello che è necessario far entrare nella testa di moltissimi italiani, i quali non hanno ancora saputo trarre tutte le necessarie lezioni dal crollo spaventoso cui è stato spinto il nostro paese, è che potremo risorgere e affermarci nella vita politica internazionale solo nella misura in cui sapremo e vorremo fare una politica veramente democratica e antifascista, cioè fondata non su manovre e intrighi più o meno tortuosi, ma sul chiaro riconoscimento del principio della libera decisione di tutti i popoli e sulla rinuncia a ogni tentativo di fare ostacolo, in qualsiasi modo, al trionfo di questo principio. Per questo è necessario che la nostra opinione pubblica prenda contatto con le correnti veramente democratiche del pensiero e dell'azione politica internazionali. Se questa rassegna saprà dare un aiuto nell'adempimento di questo compito, non si potrà che esserle riconoscenti.

l. r.

MARIO BERLINGUER, *La Giustizia nel Regime Fascista*, Sansoni, Gallizzi, 1943.

Uno studio di una personalità antifascista sulla giustizia fascista: si sarebbe potuto pensare a una requisitoria appassionata sulle innumerevoli illegalità perpetrate dal regime a danno degli imputati antifascisti e a favore degli incolpati fascisti, contro l'indipendenza dei magistrati e contro la libertà della difesa. Si trova invece uno studio obiettivo e sereno, una esposizione chiara degli arbitrii e delle incongruenze di un regime la cui azione non poteva essere contenuta nel quadro dei principi generali del diritto e nemmeno della sua propria legalità.

Scritto da un giurista, con scrupolo che riesce persino qua e là eccessivo, il libro è utilissimo per la conoscenza dell'indirizzo generale della legislazione fascista. Ma nell'obiettività del giurista vibra, contenuta, l'indignazione dell'uomo che ha sofferto nella sua carne la brutalità mussoliniana e che conferisce allo scritto un valore non indifferente di propaganda democratica.

v. s.

L'importante per un popolo che aspira ad un'azione politica è fissare uno scopo non lontano ed unico, intorno al quale si concilino tutte le sue forze. Quando si lotta per vari scopi, si disperdono le forze; volendo conseguirli tutti, non si arriva a nessuno.

FRANCESCO DE SANCTIS

Compiti politici e frasi senza contenuto

Il compagno Piatakov si limita a negare la nostra parola d'ordine (del diritto dei popoli a decidere da sé delle loro sorti N. d. R.) dicendo che essa non è una parola d'ordine per la rivoluzione socialista; ma egli stesso non ha dato però la parola d'ordine corrispondente. Il metodo della rivoluzione socialista con la parola d'ordine: « Abbasso le frontiere » è un grande pasticcio... Che cosa significa questo metodo? Noi sosteniamo la necessità dello Stato e lo Stato presuppone le frontiere. Lo Stato, naturalmente, può avere un governo borghese, e noi ora abbiamo bisogno dei Soviet. Ma anche per i Soviet esiste il problema delle frontiere. Che cosa significa: « Abbasso le frontiere »? Qui incomincia l'anarchia. Il « metodo » della rivoluzione socialista con la parola d'ordine « abbasso le frontiere » è soltanto un pasticcio. Quando la rivoluzione socialista maturerà, quando la rivoluzione socialista avverrà, essa passerà negli altri paesi e noi la aiuteremo. Ma in che modo noi l'aiuteremo non lo sappiamo ancora. Il « metodo della rivoluzione socialista » è una frase senza contenuto. In quanto esistono residui dovuti a questioni non risolte dalla rivoluzione borghese, noi siamo per la loro soluzione.

LENIN

« Discorso sulla questione nazionale - 1917 »

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 1

Giugno 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

SALERNO: VIA DEL DUOMO, 34

Amministrazione: NAPOLI, VIA MEDINA, 72

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	> 100
Abbonamento semestrale	> 55
Abbonamento sostenitore	> 1000

SOMMARIO

Programma. - ERCOLI: *Classe operaia e partecipazione al governo.* - ORESTE LONGOBARDI: *I partigiani.* - ANTONIO GRAMSCI: *Giudizi su Benedetto Croce.* - MARIO MONTAGNANA: *Il maresciallo Giuseppe Stalin.* - A. R.: *Iniziativa politica e adesione popolare.* - GUIDO DORNO: *Per il risanamento politico del Mezzogiorno.* - GIOVANNI FORMISANO: *Primo Maggio.* - EUGENIO REALE: *Comunisti e cattolici.* - *Politica italiana: L'Italia e il mondo.* - BORIS LAVRENIKOV: *La vecchia.* - PALMIRO TOGLIATTI: *Che cosa deve essere il Partito Comunista.* - PIERO GOBETTI: *Antonio Gramsci.* - N. TALENSKII: *La battaglia di Stalingrado.* - VELLO SPANO: *La lotta per la libertà del popolo siciliano.* - Note e polemiche: *Dove finisce l'Europa?* - PAOLO RICCI: *Una mostra di pittura napoletana.* - Rassegna della stampa - La battaglia delle idee - Libri ricevuti.

« TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI »

Via Amato da Montecassino, 12 - Telef. 24741

Autorizzata dall'A. P. B.